

IL  
GALLO

dicembre 2016

anno XL (LXX) n. 773

n. 11

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Luigi Ghia – Paolo Papone</i>	pag. 2
RICONOSCERE DI NON CONOSCERE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 3
QUANDO DICO CREDO <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 3
GRIDARE IL VANGELO CON TUTTA LA VITA <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 5
CHIESA, DI CHE GENERE SEI? <i>Ugo Basso</i>	pag. 6
SE VUOI (Lc 9, 23-27) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 9
DA VERTIGINE <i>Maria Moretti</i>	pag. 9
GIORGIO CAPRONI <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 10
MATERNITÀ PER CONTRATTO – 1 <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 12
BENVENUTI NELL'ANTROPOCENE <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
LO SCIACALLO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
MEDICI OLTRE LA MALATTIA <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 15
PORTOLANO	pag. 17
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

I giorni natalizi, oggi, li incontriamo nella nube dell'effimero in un mondo sempre più villaggio globale, dove il groviglio dell'andare e venire di avvenimenti cosmici e di destini di popoli sembrano un vagare di mete senza fine e destinazione. In questo intrico, una certa idea di Natale spinge chi cerca di avere fede nel mistero di Gesù Cristo a coglierlo prima di tutto in sé stesso, per guardare, alla sua luce.

*Et verbum caro factum est...* È l'umano di Gesù in continua ricerca del suo Dio fino a conoscerlo e chiamarlo confidenzialmente «abbà». È una progressiva sempre più profonda, intima spiritualità nella continua scoperta del Padre che si manifesta allora nell'ebreo Gesù.

Dio resta mistero e silenzio che si è fatto Parola in colui che ha saputo cercare. A lui si è fatto conoscere e in lui si manifesta a ciascuno. La Parola compenetra quell'uomo di Galilea e vive l'avventura del messia fino allo schianto sul legno della ignominia. Questa è l'immagine avvolta dalla poesia che si fa linguaggio, annuncio mitico della nascita verginale. In Cristo Gesù Dio ci dà notizia che siamo attesi e amati.

Non ci ha introdotto nei meandri angusti di una religione formalizzata. Ci ha rivelato il profondo umano, ha indicato il primato della coscienza, l'io consapevole illuminato da quell'amore che è da sempre anche quando non ce ne accorgiamo, anche quando il groviglio della nefandezza del disumano e della finitudine l'avvolge e l'annienta.

È la realtà della speranza. Gesù è la Parola che si è fatta carne. Cristo Gesù è il nostro Natale che diventa anelito vivo fin dal bagliore primordiale, è anelito teso verso una gravidanza, una pienezza di esistenza ancora celata nel mistero di Dio, ma già fatta presente nel mondo. È l'avvenire di una salvezza che dovrà scoprirsi nel tramutare del cosmo.

Bellezza, commozione, quiete intensa nell'inquietudine segreta del nostro vivere sono l'eco stupendo di un evento che disvela il motivo della celebrazione natalizia. La gioia, la pace del cuore continuamente desiderate ricercate, possedute non sono semplici nuvole di illusioni, ma luce interiore dove ci si raccoglie in umiltà e realismo dinanzi al mistero.

Nel famoso prologo, l'autore del quarto vangelo ci dice: «Veniva nel mondo la luce vera quella che illumina ogni uomo, [...] eppure il mondo non lo ha riconosciuto» (Gv 1, 9-10); ma insieme assicura che «le tenebre non l'hanno vinta» (Gv 1, 5). Si è manifestato l'amore, ha inondato il mondo! Lui, il messia, ha fatto chiara la notte, ha fatto santa la notte spaventosa. Il nostro agitarci e il grido e l'urlo diventano annuncio della sua venuta, ha aperto i nostri cuori... Ma non ce ne siamo accorti.

La Parola ci ha avvolti nel suo amore, resi consapevoli di essere coinvolti nella sua divinità e lui, da sempre, coinvolto nella nostra umanità.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

IV domenica di avvento A  
**FATICA E GIOIA DI CREDERE**  
 Matteo 1, 18-24

Il nostro *avvento*, la lunga attesa di una luce capace di illuminare le tenebre di morte e dissolvere le nostre paure, trova nell'Evangelo di oggi alcune figure significative che ci danno un aiuto concreto nella quotidiana fatica di credere. Una fede oscura e dolorosa. Dire sbrigativamente che essa è dono e grazia, e classificare le persone tra chi ha il dono della fede e chi non lo ha o è in ricerca, è operazione troppo ambigua per essere accreditata di una parvenza di obiettività. Trovo difficile sottrarre la fede alla sua problematicità, e rimuovere le tempeste quotidiane che su di essa si addensano. Ma so anche che in ogni persona, al di là della sua appartenenza religiosa, c'è sempre un'anima di verità, un baluginio di speranza, un chiarore seppur scialbo e intermittente a bucare il buio della notte, perché completamente scura la notte non è mai.

Chi non ha mai sperimentato l'oscurità della fede, come fa a comprendere il dramma di Giuseppe? Maria incinta, e lui non ha mai vissuto con lei, né lei ha mai *conosciuto* uomo... Solo a tentoni è possibile cogliere una vicenda dai contenuti a un tempo reali e simbolici.

L'Evangelo ci presenta Giuseppe mettendone in evidenza due caratteristiche: discendente di Davide e uomo giusto. Anche Gesù, dunque, dopo che Giuseppe ha deciso di tenere *con sé* (e non *per sé*) Maria incinta, e di essere padre per il bimbo, partecipa alla discendenza davidica: vi partecipa non per carne, ma per fede. Nel popolo di Dio si entra solo *per fede*: non per appartenenza di stirpe, di sangue, di carne. Lo dice Giovanni nel Prologo al suo Evangelo:

Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati (Gv 1, 11-13).

L'aggettivo *giusto*, attribuito poi a Giuseppe, è addirittura eversivo. Per i suoi contemporanei (e forse per quanti di noi?) giustizia è obbedire alle leggi. Giuseppe avrebbe dovuto, per legge, ripudiare Maria, abbandonarla al suo destino impietoso di ragazza-madre, rompere il fidanzamento. Ma la coscienza (l'angelo?), il *luogo* teologico in cui Dio si rivela, gli dice di tenerla *con sé*, di sposarla. Così la storia di Giuseppe diventa la nostra storia di credenti, attenti agli eventi di questa storia, alla voce di Dio che parla attraverso essa.

E ancora: Maria e Giuseppe non si ritraggono di fronte all'inaudito, all'azione dello Spirito. E così è possibile quella nascita *vergine* che stupisce più noi che i genitori di Gesù e che viene poi esplicitata nel *Magnificat*: Cristo, l'atteso, è estraneo all'universo di violenza che, da Adamo in poi, regola i rapporti tra gli esseri umani, spesso anche tra marito e mogli e tra amanti. Lui, il Cristo, è «Dio da Dio, Luce da Luce»: per questo *svela* la linea violenta della storia.

Ma è anche l'Emmanuele, il Dio con noi. Cammina e si accampa con noi. Con noi, nella nostra tenda, spezza il pane. E se è così, la fatica di credere diventa la gioia di credere e di annunciare il suo messaggio di liberazione.

Luigi Ghia

Messa della Notte di Natale  
**E ANCHE OGGI È SORPRESA**  
 Lc 2, 1-14

Nome di Dio, Isaia aveva promesso la nascita di colui che sarebbe stato un principe, un padre, saggio, divino, potente, con un dominio grande quanto la pace che saprà instaurare. E Luca racconta di Ottaviano Cesare Augusto che, divinizzato, regna per più di quarant'anni sull'immenso impero romano pacificato e in via di riorganizzazione sulla base di un censimento generale.

Si potrebbe quasi dire che Augusto realizza l'oracolo di Isaia. Eppure nel XV secolo era in gran voga un racconto (Domenico Ghirlandaio lo affresca in Santa Trinita a Firenze): si narrava che, prima di accettare dal senato il titolo *divino*, Augusto avesse voluto accertarsi che al mondo non ci fosse nessuno più grande di lui. Si presentò a lui la Sibilla Tiburtina che, nella notte, gli mostrò una luce e un bambino: era il re più grande, ed era ovviamente il 25 dicembre. Chi ha dato voce alla Sibilla Tiburtina certo conosceva bene il vangelo di Luca, aveva davvero capito quanto contrasto e quanta sorpresa sono nascosti nel mistero del Natale.

Mentre l'impero romano vive i suoi giorni più fasti, ecco che nell'anonimato della gente più umile nasce un bambino che realizzerà davvero le promesse dei profeti, ma nel modo più inatteso e paradossale. Il discendente di Davide, Giuseppe, non è un nobile, ma un carpentiere che ha trovato lavoro in una città che non è la sua. «Città di Davide» qui non è Gerusalemme, che re Davide si era conquistata come capitale personale del nuovo regno, ma la piccola cittadina di Betlemme, dove Davide era nato e dove faceva il pastorello, fino a che Samuele non lo unse – ma in segreto – per diventare un giorno re su Israele. Insieme con Giuseppe c'è Maria, la sua sposa, che è rimasta incinta senza che Giuseppe ne fosse il responsabile, cosicché lui ha passato notti insonni per arrivare a dar fiducia a lei e alla divina provvidenza: non per nulla gli artisti lo hanno dipinto e scolpito seduto in un cantuccio, con la mano che regge il mento pensieroso.

Nel periodo ellenistico si usava celebrare la nascita dell'erede al trono con gloriosi annunci soprannaturali; certo anche Gesù si merita un simile annuncio; ma, nello stile del vangelo, i destinatari del messaggio angelico sono dei pastori, di quelli che passavano l'inverno all'aperto, notte e giorno con le loro greggi, nel campo di Beit-Sahur, vicino a Betlemme. Si spaventano, i pastori, all'annuncio dell'angelo, e d'altra parte si sarebbero spaventati anche solo se un sacerdote si fosse rivolto a loro, visto che la gente li disprezzava come perennemente impuri e normalmente disonesti, perché portavano a pascolare le bestie sui terreni altrui... Ma ecco che per loro la notte diventa luce, come era accaduto al popolo

ebraico mentre usciva dall'Egitto, guidato dalla colonna di fuoco in cui Dio stesso si faceva presente.

C'è bisogno di una parola, per interpretare quello che sta accadendo; la parola è l'annuncio della nascita di un bimbo, che non è un bimbo qualsiasi: è salvatore, è cristo, è signore. Sono tre titoli in crescendo, perché *salvatore* può essere inteso in un senso prettamente umano, tanto che si era già fatto chiamare così – *Soter* – un re ellenista, Tolomeo; *cristo* significa unto, consacrato, e dunque ha una valenza religiosa, designa il messia promesso da Dio e atteso dal popolo; *signore*, *kyrios*, riconosce presente la divinità davanti alla quale ogni ginocchio si piega in adorazione, lode, riconoscenza. Ed ecco che anche noi, come le statue del presepio, giungiamo davanti al Bambinello e ci inginocchiamo in adorazione.

Paolo Papone

## ■ ■ ■ la fede oggi

### RICONOSCERE DI NON CONOSCERE

Non basterà mai tutto il tempo di una vita – la mia, la nostra – per capire il mistero insondabile dell'inizio o del *senza* inizio di tutto ciò che è l'esistente; e anche del fatto – o dell'ipotesi, o della fede – che abbia avuto un creatore; oppure, chissà, che l'Essere (con la E maiuscola) sia l'esistente increato da tutta l'eternità e per tutta l'eternità; per quanto possa significare questo concetto di *eternità*, collegato come è all'esistenza reale o ipotetica del *tempo* anche al di fuori dalle nostre umane categorie mentali, e nel rispetto della sua relatività.

Questo Essere increato noi credenti lo chiamiamo Dio, ma è chiaramente un *senza nome*, come abbiamo compreso da migliaia di anni; un Essere impastato, forse, con il non essere, con il nulla; in uno spazio infinito senza possibili confini. Per questo Dio che è l'Essere esistente senza inizio e senza fine devo confessare che, nonostante lo senta sempre presente come l'aria che respiro, non sono riuscito minimamente ad avvicinare una accettabile definizione razionale, nonostante abbia preso in considerazione gli sforzi fatti nel merito da tanti filosofi e da tantissimi teologi.

Devo quindi esprimere la mia ammirazione verso tante persone che, pensando a Lui senza troppe elucubrazioni, hanno avuto la determinazione e il coraggio di dedicare totalmente la vita all'aiuto degli altri, con la sicurezza interiore che la nostra esistenza ha un senso soltanto se serve a trasmettere l'amore. Sono forse queste persone, più che i teologi, ad aver compreso che Dio, al di là di ogni definizione, è la fonte universale di energia per questo legame che noi definiamo con la parola *amore*: noi possiamo liberamente scegliere di aiutare Dio a distribuirlo a tutti gli esseri viventi del mondo, persone, animali e piante.

Sono persone che camminano sulla strada di un divenire cosmico verso la perfezione eterna. Con il loro esempio ci insegnano che Dio ha delegato a noi, uomini e donne, la capacità di distribuire il suo amore al mondo; come se Lui, che un tempo definivamo *onnipotente*, non potesse intervenire

direttamente a combattere il male né a sottrarci dal dolore; anche se lo senti dentro a te, e a volte inaspettatamente ti viene in aiuto.

Proprio in questi ultimi mesi, rovinose scosse di terremoto nell'Italia centrale hanno distrutto migliaia di case e dilaniato una moltitudine di persone.

Del resto, in tutto il mondo, ogni minuto, muoiono di fame e di sete centinaia di bambini, di donne e di uomini; per non parlare dei campi di sterminio di orribile memoria e forse ancora attivi in qualche terra africana. Colpa nostra, d'accordo. Ma Dio che cosa fa? Molti ne deducono, istintivamente, che non esista affatto, se non fa niente per impedirlo. Ciononostante io, come la maggioranza di chi vive al mondo, sono convinto della sua esistenza, e lo ringrazio di avermi concesso una vita di cui sono felice; anche se mi sembra di non aver alcun motivo per meritargli, tanto più se mi guardo d'attorno.

Troppo spesso le persone migliori soffrono di malattie dolorose e inguaribili. Per questo io credo in Lui non già come a un idolo dispensatore di grazie, ma come un Essere intelligente che realizza il suo e nostro eterno divenire in un flusso misterioso in cui tutti siamo immersi, che è spinto dall'energia dell'amore, ma senza alcuna potenza. Abbiamo imparato a scuola che «omnia vincit amor», ma nella realtà della vita abbiamo capito che l'amore è la negazione del potere e spesso addirittura è solo sofferenza; perché non ha il potere di distruggere il male, ma ci aiuta solo a combatterlo e a sopportarlo e a far sentire agli altri il nostro sostegno.

Gesù Cristo, espressione umana di Dio, non ha mai promesso la scomparsa del male e del dolore; quando ha potuto e ha voluto ha anche guarito e ha fatto anche risuscitare, ma alla fine ha accettato che Dio lo abbandonasse sulla croce. E forse, in Cristo, Dio ha crocifisso se stesso sulla croce pur continuando nella sua eterna esistenza che non può conoscere la morte.

Al congedo dell'Ultima Cena, perché ci rimanesse memoria di Lui, Gesù aveva preso un pezzo di pane tra le mani e aveva detto: «Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo» quasi a dire, simbolicamente, che tutti siamo invitati a mettere un pezzo di Dio dentro di noi come nutrimento necessario se vogliamo avere l'energia dell'amore.

E allora questa distribuzione dell'amore come parte di Dio non potrà forse essere per noi l'unica via che Gesù stesso ci ha indicato («io sono la via») per avvicinarci alla conoscenza di Dio e per superare la nostra totale ignoranza su di Lui?

Silviano Fiorato

### QUANDO DICO CREDO

Ho voluto provare a chiedermi che cosa significa per me credere e, sinceramente, avevo considerato più semplice affrontare e scrivere le ragioni del mio credere: quando mi ci sono messo, mi sono ritrovato nella mente un affollamento di idee che mi ha quasi bloccato: da che parte iniziare? Po-

trei partire dal *Credo* recitato durante la messa e analizzarlo periodo per periodo: mi sono chiesto se ciò è veramente quello che provo dentro, ma non sono riuscito a darmi una risposta chiara. Sicuramente, come persona che tenta di seguire la via indicataci da Gesù, consapevole di essere ogni giorno condizionato dai miei limiti, dalle scelte sbagliate, dall'incoerenza, insomma dal peccato, mi son detto che, come credente, sarebbe bene non facessi del male al mio prossimo e nemmeno a me stesso; sarebbe anche meglio se provassi a *fare del bene* e, con del coraggio di cui non sempre si dispone, dovrei anche provare a combattere il *male*. Da queste parole mi sono venuti molti dubbi: in primo luogo, a volte, pur cercando, con impegno e generosità, di fare del bene si fa, involontariamente certo, del male; e nel combattere il male bisognerebbe essere sicuri di essere dalla parte giusta, mentre sovente si fa del male senza nemmeno accorgersene. In secondo luogo, mi sono detto che questo duplice impegno dovrebbe essere di qualunque uomo e quindi non è ancora caratteristica esclusiva del credente e del credente cristiano. Dovevo trovare qualcosa di più intimo del mio approccio di tipo razionale, un nocciolo che mi accompagna sempre e in ogni luogo, che va oltre il mio libero arbitrio, caposaldo del mio impianto morale, senza scappatoie intellettuali o psicologiche. Mi sono impegnato a individuare che cosa in ultima istanza è veramente all'origine della scelta fondamentale della vita, quella *scelta* che orienta tutto l'agire e la stessa vita.

### *Che cosa fai dell'altro?*

Ecco, questa è la domanda, maturata proprio nella frequentazione del *Gallo*, che con maggior probabilità si è radicata nella mia intimità, presente sempre, in ogni azione, in ogni discussione, in ogni momento della giornata in cui ho a che fare con il mio prossimo. Dal rapporto con i miei familiari al rapporto con tutti i conoscenti, questa domanda bussava alla porta della mia coscienza: ho messo in pratica l'insegnamento dell'amore di cui ci ha illuminato Gesù? O, viceversa, ho pensato ai miei interessi, alle mie sicurezze e/o mie insicurezze, alle mie proprietà, in definitiva al mio bene? Per agire così occorrono una fiducia e una speranza con fondamenti oltre l'umano: occorre una libertà profonda che forse sta solo nella fede.

Ora, però, occorre introdurre alcune riflessioni per evitare il rischio che la mia esistenza finisca in un incubo con la possibilità di ritrovarmi entro un groviglio di complessi di colpa inevitabilmente generati ogniqualvolta dovessi riscontrare nei miei comportamenti incoerenza o inadeguatezza, cioè, di fatto, sempre. Siamo tutti peccatori e dal peccato non ci salviamo da soli, ma dobbiamo affidarci a nostro Signore e ciò parrebbe alleggerirci dal peso delle nostre azioni da noi stessi giudicate negative; ma che cosa vuol dire nel concreto affidarsi al Signore, se non prima farsi consapevoli del nostro limite e poi dare origine a dei comportamenti migliori? E che cosa vuole dire *migliore*? Posso concretamente, senza ridicole ipocrisie, riuscire a non pensare mai al mio bene quando sono di fronte *all'altro*? Inoltre, gli *altri* sono tutti uguali o per me qualcuno è più *altro* di un *altro*? Non è evidentemente un gioco di parole. E se tener conto di un altro

poi si traduce nella ostilità di un *altro ancora* che sente lesa l'attenzione da parte mia verso di sé?

Se voglio mettere in relazione il mio credere con la domanda sul *che cosa fare dell'altro*, inevitabilmente mi trovo di fronte a una serie di risposte che, comunque, dovrò dare, nella tensione di tener costantemente una porta aperta, ove dirigere il mio sguardo riconoscendo inevitabile non essere all'altezza di tutto. Anche sentirsi migliori degli altri è un rischio: penso alla parabola del fariseo che ringrazia il Signore di quanto è migliore degli altri! Sappiamo poi che, a essere perdonato e additato come modello per il credente, sarà il pubblicano che riconosce le proprie colpe e si batte il petto!

### *Una scelta fondamentale*

Mi pare dunque di comprendere che, quando dico *credo*, come prima istanza mi diventa imprescindibile pensare che il seguire quel Gesù, fondamento e motivo della mia fede, determina il tipo di rapporto con il mio prossimo, altrimenti tutto il resto rischia di diventare vano, se non addirittura ideologia, falsa coscienza, un mero esercizio di pratiche religiose. Provo almeno a mettermi in un atteggiamento di servizio che però, confesso, sovente non ottiene i risultati da me attesi. È vero: non sappia la destra quello che fa la sinistra, però, quando si è dentro le cose, l'imprevedibilità è sempre in agguato. Non posso nemmeno rifugiarmi, anche perché non ci riuscirei, dentro un esistenzialismo cristiano mettendo me stesso al centro della mia vita, convinto, sulle orme di Gesù, di arrivare a una risoluzione salvifica del mondo. Credere è proprio mettere Gesù al centro della propria vita e non me stesso, ma ciò concretamente come si traduce? Il mettermi a servizio, per esempio, potrebbe sottilmente nascondere un mio desiderio di protagonismo e quindi volere *un mio bene*, anche se abilmente mascherato. Come uscirne?

Ma Gesù è anche chiesa, comunità dei fedeli: comunità, appunto. Credere è un credere assieme. Inoltre non posso nemmeno trascurare la storia della chiesa che, pur con tutte le umane imperfezioni, da duemila anni ci consegna nell'attualità la Parola quale misura oggettiva del nostro credere; oggettiva perché la Parola è la stessa per tutti e, nell'essenziale, chiarissima.

Non mi si chieda perché, ma ho sempre avuto un'idea della Parola quale alimento non solo spirituale della nostra, e quindi della mia, vita: ho sempre pensato ai mammiferi acquatici viventi nelle profondità marine che, per continuare a vivere, debbono però periodicamente uscire dall'acqua per respirare; se non respiriamo la Parola non credo possiamo sostenere di essere seguaci di Gesù e non ci scusa l'essere immersi, appunto, in mille adempimenti quotidiani, guai e problemi da risolvere per alcuni anche molto seri e gravi. E respirare la Parola non è forse anche la preghiera? E pregare assieme non è un elemento costitutivo della messa?

### *Convinzioni e domande*

Ma torniamo alla domanda: che cosa fai dell'altro? È il punto imprescindibile del cristiano o può anche esserlo di un non credente, di una persona dotata di forte senso morale, impe-

gnata nella lotta contro le ingiustizie, che tiene alto il sentimento dell'umanità? Dove starebbe la differenza? Si potrebbe imboccare la scorciatoia di riconoscerli entrambi credenti, ma, dovendo parlare della mia esperienza, trovo una seria difficoltà a individuare una risposta. Mi ricordo il compianto don Antonio Balletto, collaboratore della nostra rivista: circa trent'anni or sono, in una conferenza organizzata da un dopolavoro aziendale, sostenne pubblicamente che, prima ancora che per l'oggetto del credere, le persone si distinguono tra chi crede e chi non crede. Credere per esempio nella giustizia non è forse una dimensione meta-mondana? Personalmente ritengo che la diffusione del cristianesimo, almeno nel nostro occidente, abbia permeato non poco la nostra civiltà e, ciò nonostante, permangono enormi contraddizioni, ingiustizie, *inequità*, per usare una parola cara a Francesco, ma questo è un altro e vastissimo tema.

Fatto salvo quanto finora scritto, debbo comunque riconoscere in me anche altre famiglie concettuali che vanno a stabilire dei percorsi distinti del mio credere, percorsi poi di fatto convergenti nella stessa direzione, ma che continuo a sentire come specifici. Per esempio, con profonda convinzione attribuisco una forte dignità alle ricerche prettamente filosofiche e teologiche condotte da millenni su alcune domande di fondo. Sempre don Balletto sosteneva che non può reggere alcuna fede, se questa insulta l'intelligenza umana. Fede e intelligenza sono entrambe dono di Dio e debbono concorrere alla ricerca della verità. Mi spinge a credere, per esempio, ritenere che l'esistere non possa infine essere inghiottito dal nulla come se non fosse mai esistito. Tanto oltre non saprei andare e forse, in questo caso, la speranza prende il sopravvento: ma se Dio è creatore, per me, la morte non può essere l'ultima parola.

### *Nodi di problemi*

Un'altra questione sta nella propensione dell'umanità allo sviluppo delle scienze e delle tecnologie come se ci fosse un invisibile filo che ci orienta a conoscere il tanto grande come il tanto piccolo: ma con quale finalità? Non credo sia una sorta di delirio di onnipotenza dell'umanità, non potrebbe essere, invece, che siamo chiamati a sviluppare la vita e portarla dove non c'è? Che siamo nei fatti l'intelletto di questa parte di cosmo e che ne siamo chiamati al governo? Non ci troviamo forse oggi con la responsabilità di conservare lo stesso nostro pianeta? Acqua, ambiente, tutela delle biodiversità, esplosione demografica (siamo sette miliardi!), allungamento della vita, sconfitta delle malattie e quanto altro. Ma perché mai avremmo dovuto prendere questa piega? Da dove viene l'oscuro motore che ci spinge a conoscere sempre di più? Solo dallo sviluppo delle contraddizioni sociali? Oppure c'è dell'altro?

Mi rendo conto che entrare nel merito di queste tematiche necessita di approcci articolati e complessi, ma io veramente credo in ciò: o ci distruggeremo per ricominciare magari un'altra volta (diluvio?), oppure siamo diretti alla conquista dello spazio. Ma, se dovessimo autodistruggerci e non esistessimo più sul pianeta, allora tutta questa discussione sarebbe, per me, priva di senso e rimanderebbe alla misericordia di Dio un nostro eventuale destino ultra-terreno; ma,

se diversamente dovessimo raggiungere e abitare altri mondi allora sarebbe, sempre per il mio credere, la conferma divina del senso della nostra esistenza, del senso che la Vita non è una casualità e che può e deve espandersi per sempre. Con quale umanità? Questa? E Gesù? Di umanità conosciuta ne abbiamo una sola, la nostra, e Gesù è venuto in questa umanità ed è a questa umanità che ha consegnato la Parola e la testimonianza della sua vita di donazione fino alla morte.

*Giovanni Zollo*

## GRIDARE IL VANGELO CON TUTTA LA VITA

**M**olti anni fa, quando frequentavo le settimane di spiritualità che *Oreundici* organizza tuttora, ogni mattina, all'inizio della giornata, c'era una meditazione di Arturo Paoli che mi aveva colpito per la sua immediatezza e profondità: come nulla fosse, quel prete vestito in borghese, esprimeva riflessioni che talvolta raggiungevano le vette del misticismo scavando nella quotidianità per scoprire preziose particelle di sapienza umana ed evangelica.

Cercai di prendere appunti, ma ero lento e rischivo di perdere passaggi essenziali. Provai a registrare, ma non veniva fuori granché. Alla fine mi dissi che l'unica soluzione era quella di ascoltare fidandomi della memoria a quel tempo in buon stato. Fortunatamente, proprio lo scorso anno, la casa editrice *La Collina*, ha deciso di raccogliere in un libro numerose meditazioni registrate e sbobinate. Il libro, a cura di Dino Biggio, si intitola *Gridare il vangelo con tutta la propria vita*.

L'incisività e l'immediatezza che si colgono anche nel libro sono, in realtà, il frutto di un lungo lavoro di preparazione radicalmente assimilato; dice infatti frater Arturo:

Da lunedì, il primo giorno della settimana, comincerò a pregare il Vangelo di domenica prossima, chiedendo allo Spirito Santo di farmi conoscere quale sia il messaggio che Lui vuole dare a coloro che mi ascolteranno.

In un passaggio arriva a dire:

Per tutta la settimana sono stato come perseguitato dallo sguardo che Gesù rivolge alle folle.

In un'altra occasione, dopo averci meditato dal lunedì fino al venerdì mattina, confida:

Nel primo pomeriggio di venerdì sono fuggito da qui perché volevo prepararmi nel silenzio alla festa dei Santi (dall'introduzione di Dino Biggio, p 19).

Che cosa vive durante la *preparazione* quali sentimenti prova? La risposta è limpida e non lascia spazio a equivoci o ambiguità:

Il tempo dell'omelia è un momento d'amore, che ti invade completamente, che ti introduce nella più profonda intimità col Signore, per poter trasmettere in modo efficace la sua parola. Al termine ho bisogno di continuare il mio raccoglimento nel silenzio. Non riesco a recitare delle preghiere che hanno una risonanza di carattere legalistico, proprio non posso. Abbiamo perciò trovato l'*escamotage* di recitare il *Credo* prima dell'omelia (idem).

Un'altra caratteristica delle omelie di Arturo era il suo radicamento nel presente, talvolta nella piú minuta quotidianità, al punto di richiamare qualche *fatto* avvenuto di recente.

Certamente un profondo credente, Arturo per quarantacinque anni ha condiviso l'esistenza durissima dei popoli dell'America Latina, facendo della povertà, delle privazioni e delle disuguaglianze sociali che segnano la loro vita i temi della sua predicazione e della sua ricerca di fede.

Benché fosse un contemplativo, anzi forse proprio per questo, Arturo era radicalmente realista, per lui credere non era un compendio di verità confermate dalla chiesa o un atto di fiducia in Gesù, questo certamente, ma era soprattutto operare, fare, mettersi al lavoro per trasformare il mondo in una casa degna dell'uomo, che riflettesse il meglio possibile il regno di Dio, annuncio fondamentale di Gesù nella sua predicazione. Ma che cos'è questo regno di Dio quando in-vochiamo «venga il tuo regno»?

[Gesù] ce lo spiega con le parole di Isaia: «Dio mi ha mandato per portare la buona notizia ai poveri». Qual è la *buona notizia*? La liberazione, affinché al mondo non ci sia nessuno che sia privato della possibilità materiale, fisica, di portare avanti la propria esistenza.

Questo è il senso dell'invocazione e a questo noi ci impegniamo. Invece ci hanno sempre detto che il nostro impegno è *credere*. E no, amici! Il nostro impegno deve essere soprattutto rivolto al *fare* perché anche il credere diventa autentico e vero, vorrei dire diventa carnale quando ci impegniamo a costruire il regno. Le due cose non sono assolutamente separate (p 30).

Per secoli e secoli si è spaventato e tenuto soggiogato il popolo cristiano con la paura dell'inferno presentato in forme atroci di tormenti senza fine, e grande era il timore di non salvarsi e non entrare nel paradiso. Ma in che consiste il paradiso? Che cosa possiamo intuire di esso? Precisa Arturo:

Vorrei anche raccomandarvi di non pensare al paradiso come a una città lontana da raggiungere, New York o Parigi o Londra, ma saperlo già presente dentro di noi. Il giorno in cui raggiungiamo l'unità della nostra volontà con quella del Padre – *che sia fatta la tua volontà nella mia volontà* – in quel giorno siamo all'unisono, siamo in armonia, siamo in concordanza con quello che il Padre si aspetta da noi. In quel giorno siamo già in paradiso. [...]

Dov'è il paradiso? Da nessuna parte e in tutte le parti. Il paradiso è lo stato in cui viene a trovarsi il nostro essere che è diventato capace d'amare che è arrivato finalmente alla perfezione nell'amore, che è l'unione permanente con l'Essere che abbiamo amato e abbiamo cercato sulla terra (p 67).

Molte sono le domande che sollecitano le pagine fresche e immediate di Arturo. Forse la principale è il perché, per quale scopo, siamo al mondo. La risposta piú semplice che sorge in noi è quella in consonanza con il cuore del Vangelo: amare Dio e il prossimo. Anzi amare Dio nell'amore per il prossimo. Non possiamo certo amare Dio che rimane invisibile, se non amiamo il prossimo che è visibilissimo davanti ai nostri occhi, pure se ci fosse antipatico. Infatti

la sola preoccupazione di Gesù è *amorizzare il mondo*. Questo concetto ve lo ripeto di continuo perché vorrei che diventasse non la vostra ossessione, ma un pensiero costante: il senso della nostra vita è quello di partecipare attivamente all'azione di Gesù per *amorizzare il mondo* (p 127).

Il mondo in cui oggi viviamo è ben lontano da questa preoccupazione di Gesù. È un mondo conflittuale, pieno di antagonismi che diventano guerre feroci con i terribili strumenti tecnologici con cui oggi si lotta, provocando centinaia di morti tra i civili. Viene da chiedersi:

come posso aiutare Cristo ad amorizzare il mondo? Che cosa posso fare per combattere in me tutte le tentazioni contro l'amore? Come posso donarmi a questo amore per essere una persona utile al mondo per contribuire a cambiare questo mondo cosí tormentato, ingiusto e confuso? (p 128).

Sí, l'invito, la sollecitazione affettuosa, veemente, fraterna ad amare è il motivo che unifica queste riflessioni di Arturo espresse nelle circostanze piú varie. Davvero un bel libro! Grazie, Arturo.

Carlo Carozzo

Dino Biggio, *Gridare il vangelo con tutta la propria vita*, La collina 2015, pp 257, 15 euro.

## ■ ■ ■ la chiesa nel tempo

### CHIESA, DI CHE GENERE SEI?

Il 22 ottobre a Bologna la rete dei Viandanti, a cui *Il gallo* aderisce, ha organizzato un vivace e partecipato convegno sulla presenza femminile nella chiesa cattolica romana con voci varie e autorevoli. Rimando per i nomi dei relatori, i materiali di lavoro che sono circolati e, fra qualche tempo, le relazioni al sito [www.viandanti.org](http://www.viandanti.org) e, senza ripercorrere passo passo la giornata di lavoro, propongo qualche considerazione che sono andato elaborando. Con il sottotitolo chiarificatore *Carismi, ministeri, servizi per un popolo di donne e di uomini*, il convegno ha rappresentato l'occasione per ragionare insieme su un complesso di problemi rilanciati dall'impegno di rievangelizzazione della chiesa promosso da Francesco, un ripensamento dottrinale e soprattutto pastorale da cui si auspicano risultati nella vita del popolo di Dio che ancora sono da immaginare: per questo è importante scambiare pensieri ed esperienze.

#### *Intanto provarci*

Dunque un contributo alla riflessione della chiesa, vissuta anche come grande fucina di idee e di iniziative, e insieme un reciproco incoraggiamento a operare negli spazi già esistenti e a far ricadere nelle realtà locali, in primo luogo le parrocchie nelle quali molti dei partecipanti sono attivi, qualche segno di aggiornamento. Sappiamo bene quanti autoritarismi clericali, quante rigidità, quanti rifiuti, appelli a una disciplina molto chiesastica e poco evangelica, quanti timori: ma è pur vero che spesso l'immobilismo è da addebitare, almeno in buona parte, alla pigrizia dei laici, alla loro – nostra – mancanza di studio e di coraggio, alla presenza silenziosa nei consigli pastorali, spesso formalizzati e insignificanti non solo per le chiusure dei parroci. Troppe volte prevale il mugugno sulla richiesta di essere ascoltati,

l'accettazione insoddisfatta sulla formulazione di proposte o almeno di dialogo. Già oggi esistono spazi per significativi aggiornamenti: occorre conoscerli e valersene.

Aggiungo due note un po' deludenti che però devono essere stimolo a perseverare e trovare altre strade, non certo a lasciar perdere. La prima è il sostanziale disinteresse dei giovani e, in questo caso, delle giovani tra le quali, anche se frequentanti messe e parrocchie, non pare ci sia grande ansia di ripensare al proprio ruolo nella chiesa, né di mettere in discussione le permanenti esclusioni. La seconda la risposta, o, meglio, *non* risposta, dei vescovi. Nell'impegno dei Viandanti c'è sempre la determinazione a muoversi con la chiesa, abbandonando rifiuti e contestazioni, non contrapporre buoni a cattivi, ma offrire esperienze, tentativi, studi costruttivi: e tutto quello che è stato fatto, davvero dalla base, in questi anni è stato sempre partecipato ai vescovi italiani come occasione di scambio e di dialogo. Le risposte, anche solo con un biglietto, neppure in questa occasione sono state superiori a poche unità.

### *Sempre insieme o anche in avanguardia?*

Vengo ad alcuni fra i grandi temi toccati nei lavori e muovo da una questione di fronte alla quale ci si trova di continuo, anche se non strettamente oggetto di studio in questa giornata. Accade ben spesso di trovarsi di fronte a prassi per le quali l'evangelo indirizza diversamente dalla disciplina ecclesiale: dobbiamo sentirci liberi di agire o è comunque opportuno limitarsi a sostenere e coltivare l'aggiornamento, ma attendere che la chiesa nel suo complesso lo faccia proprio? Questo vale per questioni meno rilevanti – per esempio la disciplina del cosiddetto precetto festivo o l'obbligo della confessione individuale –, per questioni di maggior rilievo, come potrebbe essere la condivisione della mensa eucaristica in altre chiese cristiane; o addirittura centrali, almeno relativamente alla pratica del culto, come la presidenza dell'eucarestia.

Conosciamo la risposta del magistero, non ci convince e di fatto ciascuno si comporta come crede e diversamente nelle varie circostanze. Mi pare di poter dire che, almeno fra le persone che ci sono più vicine, nessuno si attiene strettamente alle norme magisteriali, pur considerandosi non solo credenti, ma anche membri *adulti*, come si usa definire questo tipo di credenti, della chiesa romana. E nello stesso tempo nessuno, o pochissimi, parteciperebbero a una eucarestia non presieduta da un ministro ordinato, pur citando la frase di Cristo: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lí sono io in mezzo a loro» (*Matteo* 18, 20); qualcuno accetterebbe, però, di partecipare a una celebrazione secondo i canoni liturgici di una chiesa diversa dalla cattolica.

Indubbiamente non c'è necessità del consenso del vescovo per ogni decisione in ambito religioso, ma è pur vero che per sentirsi chiesa, popolo di Dio, occorre accettare alcune regole, come in qualunque gruppo e perfino in famiglia. Di fatto ciascuno, mi auguro in limpida coscienza e ispirandosi alla Scrittura, si fa regola a se stesso: ma neppure fra i cristiani riformati che sostengono la lettura individuale della Scrittura – certo con l'assistenza dello Spirito Santo – si ammette che ciascun fedele sia esclusivamente riferimento a se

stesso. Né si può negare che secoli e secoli di storia, anche se tutt'altro che specchiamente evangelici, debbano avere un loro peso. Non credo ci siano risposte definitive: forse occorrerebbe da una parte cercare davvero insieme norme più prossime all'evangelo; dall'altra individuare alcuni punti forti al cui rispetto richiamare tutti coloro che vogliono sentirsi chiesa, lasciando molta libertà sul resto. Ricordo la nota massima «In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas» attribuita forse erroneamente ad Agostino, ripetuta nelle chiese riformate e fatta propria da Giovanni XXIII. *Caritas*, che non è tolleranza al capriccio.

### *Sette per chi?*

Vengo al tema della giornata. Con il catechismo i cattolici romani usano dire che i sacramenti sono sette: accantoniamo le ragioni del numero sette e l'istituzione da parte di Cristo, dovremmo comunque dire che sono sette solo per i maschi. Questa considerazione, per la verità semplicistica, dà la dimensione del problema: non tutta l'umanità, dunque, partecipa alla salvezza nello stesso modo?

L'aggiornamento – parola cara a Giovanni XXIII – dovrebbe essere promosso in continuo dalla chiesa, quasi un laboratorio permanente in grado di proporre all'umanità in ogni tempo l'essenziale di quella «Parola che non passa»: in ambito ecclesiale la permanenza della Parola del Signore si accosta alla dimensione provvisoria che è propria di tutto ciò che è umano. La chiesa ha anche il compito di realizzare questo accostamento attraverso lo strumento dell'interpretazione della Scrittura, non riservata al magistero, che addirittura prolunga e dilata la rivelazione, *work in progress*. In fondo era quello che sostenevano i teorici della duplice fonte della rivelazione: Scrittura e tradizione. Era il riconoscimento di un'azione rivelativa nel tempo, che però per loro, unici interpreti della tradizione, significava di fatto attribuirsi il potere di correggere le Scritture nelle manifeste contraddizioni fra quanto appunto scritto e la loro dottrina. La costituzione dogmatica del concilio Vaticano II (1962-1965) *Dei Verbum* ha superato il problema riconoscendo Dio come unica fonte di rivelazione, un Dio comunque attivo nella storia.

Troppi documenti ecclesiastici hanno preteso un'immutabilità che proprio per loro natura non possono avere, se non altro nel linguaggio, sempre prodotto da culture in evoluzione. Le parole stesse del *Credo* utilizzato nella messa sono di difficile comprensione per l'uomo di oggi che probabilmente le ripete senza porsi troppe domande. Di fatto ci si allontana dall'idea di incarnazione e si crea uno iato tra la fede professata e quella vissuta che dovrebbe incidere nella vita di ogni giorno.

### *Un popolo di donne e uomini*

Quando si passa dalle considerazioni di principio alla applicazione nel vissuto, la chiarezza si oscura e bisogna con umiltà e sinodalità – cioè ragionando insieme popolo e pastore, come ripete Francesco – avviarsi con fiduciosa prudenza su strade nuove. Pongo un esempio importante che riguarda da vicino l'argomento di questo convegno che ha

per titolo una domanda la cui ambiguità intendeva essere stimolante: *Chiesa di che genere sei?* Certo maschile, se si pensa al magistero e ai soggetti a cui può essere amministrato il sacramento dell'ordine. Certo femminile, se si pensa alla larghissima maggioranza dei frequentatori delle chiese, se si pensa alla quasi totalità dei catechisti. E non c'è neppure bisogno di dire che dovrebbe riunire l'umanità senza distinzione fra ebrei e greci, fra schiavi e liberi, fra uomo o donna secondo la nota espressione di Paolo (*Galati 3, 28*). Diciamo pure che solo una visione binoculare permette di cogliere la profondità e occorrerebbe definire non solo il ruolo delle donne, ancora escluse da qualunque azione liturgica, ma anche quello degli uomini, che non possono attribuirsi la totalità della sacralità e della gestione della chiesa. Mi chiedo quindi: la struttura maschilista che la chiesa ha conosciuto forse non proprio agli albori, ma dai primi secoli, è da considerarsi un'espressione di quella cultura patriarcale e antropocentrica in cui in fondo ebrei, greci e romani si incontravano? E anche tutti i riferimenti usualmente utilizzati come indicatori della divina volontà nell'istituzione della chiesa, a partire dalla riunione nel cenacolo, sarebbero letture interpretative alla luce appunto della dominanza maschilista?

Nei vangeli canonici e nell'immensa iconografia che vi ha trovato ispirazione al tavolo della cena con Gesù c'erano solo uomini, ma forse non è stato così. E peraltro negli stessi canonici si riconosce che la resurrezione è stata testimoniata da donne, come a voler sottolineare l'importanza nuova data alla donna che, nella cultura giuridica del tempo, neppure poteva essere ascoltata come testimone ai processi, perché considerata inattendibile, in quanto donna.

Gli studi recenti, indubbiamente rivolti a riscoprire una posizione diversa della donna, hanno ampiamente verificato come anche nel primo testamento ci sono figure femminili in ruoli da protagoniste, benché sempre escluse da funzioni sacerdotali, e nel testamento cristiano, appunto, abbiano avuto, senza considerare il ruolo particolare di Maria, posizioni di rilievo, probabilmente anche nella celebrazione domestica della cena del Signore.

#### *Per tutti il triplice dono*

Non posso qui né riprendere gli studi di cui dicevo, né ripercorrere la storia della chiesa. Mi limito a due ultime considerazioni sul presente che saranno da riprendere: la prima riguarda il concetto, complesso e contraddittorio, di sacro, limitandomi a qualche aspetto interessante per il nostro tema. Nella tradizione anche biblica, sacro è una persona, un luogo o un oggetto con caratteristiche particolari da rispettare e temere, che viene considerato estraneo al contesto e connesso con il divino. E di questa particolare natura partecipano, nella tradizione ecclesiastica cattolica, i ministri consacrati che proprio dalla ordinazione ottengono la facoltà di consacrare l'eucarestia e di assolvere dai peccati: i preti, contrazione della parola greca *presbiteri*, all'origine gli anziani. Sarebbe opportuno evitare il termine comune *sacerdoti*, proprio perché nel linguaggio di Cristo e di Paolo il termine sacerdote è riservato a un particolare ruolo all'interno del popolo ebraico. Con Cristo sacro è l'uomo e non qualcuno più di altri: cambia dunque il concetto di sacralità.

Si parla invece di sacerdozio di Cristo, unico sacerdote, unico mediatore fra Dio e l'umanità: questa funzione sacerdotale nel testamento cristiano è affidata all'intero popolo: «...ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il *servizio sacerdotale*» (preghiera eucaristica secondo il rito ambrosiano). Il dono del sacerdozio ciascun battezzato lo riceve con il sacramento del battesimo nel cosiddetto *triplice munus*, il triplice dono del *sacerdozio*, appunto, della *regalità* e della *profezia*. Anche su questo non posso diffondermi, e mi limito a ricordare che secondo la dottrina cattolica questo triplice dono offerto a tutti non esclude che all'interno del popolo sacerdotale alcuni individui maschi ricevano una vocazione, una chiamata speciale, a una funzione particolare nella chiesa a servizio del popolo di Dio, quella appunto del ministero consacrato.

Perché dunque nel popolo sacerdotale, di cui nessuno nega facciano parte anche le donne, esse possono partecipare del sacerdozio universale, ma non ricevere la consacrazione per l'esercizio di un ministero particolare? Non si tratta, sia chiaro, di un ripensamento dottrinale reso necessario dalla mancanza di preti – razza in estinzione a cui in brevissimo si dovrà pensare –, ma di interrogarsi davvero su che cosa significhi per tutti sacerdozio, regalità, profezia. In ambito religioso siamo troppo abituati a dire parole solenni senza più eco nell'interno di chi le pronuncia.

Lutero, di cui l'anno prossimo si celebrerà il cinquecentesimo anniversario della pubblicazione delle famose novantacinque tesi proposte alla discussione, considerate l'atto di avvio della riforma, non riconosce l'ordinazione sacerdotale come sacramento. L'intero popolo è sacerdotale e quindi i ministri con ruoli particolari non hanno una posizione sacrale diversa dal resto dei credenti: pertanto investire del ruolo di pastore anche le donne è stato possibile solo variando una tradizione storica che anche per i cristiani riformati aveva conosciuto soltanto pastori maschi.

#### *Un ministero ordinato*

Oggi si parla di diaconato femminile: pare certo che donne con questo ruolo fossero presenti nei primi decenni della chiesa. L'accesso al diaconato sarebbe importante perché è un ordine sacro, anche se incompleto, e consentirebbe quindi l'assunzione di molti compiti del prete escludendo la presidenza dell'eucarestia, esercitata *in persona Christi*, posizione che sarebbe più difficile vedere rivestita da una donna. La commissione paritetica, fra donne e uomini, istituita dal papa il 4 agosto 2016 per studiare la possibilità del diaconato femminile, porterà significative innovazioni nella disciplina ecclesiastica e nella riflessione teologica? La domanda è allestita nella sala del convegno bolognese tutto il giorno, fra chi con entusiasmo la considera un significativo passo avanti nel rinnovamento della chiesa avviato da Francesco con un esito positivo quasi scontato, e chi la considera una concessione poco convinta da cui quasi si spera un nulla di fatto da parte di un papa che ha illuso di aperture, ma contraddittorio e, nella sostanza, più conservatore di quanto i mezzi di comunicazione abbiano lasciato percepire. Il dibattito appassiona, il rinnovamento dottrinale e disciplinare è nel desiderio di molti, ma la ricerca prima è di una



chiesa che aiuti alla coerenza, sappia testimoniare, annunciare, stare accanto ai tanti che al mondo operano per ridurre le inequità e aumentare i momenti positivi, per tutti: insomma sappia dare al mondo la buona notizia! Anche questo si è detto a Bologna.

*Ugo Basso*

## ■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

### SE VUOI Luca 9, 23-27

Questi versetti sono collocati da Luca tra la proclamazione di Pietro che riconosce in Gesù «il Cristo di Dio» e la «trasfigurazione» dove sarà il Padre stesso ad annunciare: «Questi è il figlio, il diletto: ascoltatelo».

Sono qui raccolti, in un insieme unitario, detti sapienziali, espressi da Gesù in circostanze diverse, ai quali viene attribuito un significato cristiano: la vita nella fede è possibile soltanto seguendo il messia crocifisso.

E a tutti diceva: Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi infatti vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà.

Fa un po' raggelare questa sequenza per la severità e l'estremizzazione della proposta: salvezza o perdizione che richiama l'altrettanto radicale biforcazione tra la vita e la morte del primo Testamento.

Meritano attenzione alcune brevi sottolineature lucane che potrebbero passare inosservate, come: «E a tutti diceva». Tutti quelli che ascoltano devono sapere cosa vuol dire seguire Gesù. A proposito di trasparenza ...

E poi quel «se».

È vertiginosa la libertà della scelta, presuppone l'adesione consapevole a un principio vitale, disposti a correre anche i rischi che l'opzione comporta. Se si sceglie lui come fine, come orizzonte della vita, si profila un cammino arduo.

Rinnegare se stessi sembra una richiesta, sorpassata, troppo cruda per essere accettata da noi moderni, eppure, passato il primo momento di rifiuto, potremmo riflettere se non ci sia qualcosa di noi che nascondiamo o camuffiamo proprio per evitare di rinnegarla.

I commentatori sono abbastanza concordi che non significhi odiarsi, bensì rinnegare la propria vita inautentica, demolire la facciata di orgoglio e presunzione con cui vogliamo affermare la nostra identità e lasciare apparire il proprio io fragile, spoglio, precario.

«Si carichi della sua croce ogni giorno» indica la direzione etica personale: Gesù sa che amare Dio e il prossimo non possono realizzarsi senza sacrificio di sé e condivisione delle sofferenze altrui.

Non si tratta quindi di una esaltazione della sofferenza per se stessa come è accaduto per secoli, ma di assunzione di quella che deriva da una prassi di dedizione. Si fallisce nello scopo se si vuole conservare la vita unicamente a proprio vantaggio perché il fondamento e la realizzazione di questa

vita è Dio. La vita scorre quando se ne fa dono agli altri. Sollevare la propria croce significa assumere il nostro male e camminare verso la libertà. Salvare la propria vita non ha nulla di negativo in sé, anzi è la volontà di Dio stesso. Ciò che il Cristo di Luca condanna è il volersi salvare da sé, è considerarci giusti e perfetti, è non dar fiducia ad altri che a se stessi, è costruire muri per non far entrare nessuno; è l'autoreferenzialità che produce tanta solitudine in una società in cui ognuno pensa per sé.

«A causa mia», riferito a Cristo rende la vita una vita nella comunione con il Signore ed è quello che salva.

Il versetto finale: «In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti che non moriranno prima di aver visto il regno di Dio» è una considerazione, particolarmente solenne e cara a Luca: chi ascolta e accoglie questa parola vede il regno di Dio; con Gesù il regno è già presente, ma nascosto, senza attirare l'attenzione.

*Carlo e Luciana Carozzo*

## ■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

### DA VERTIGINE

C'è una metafora dell'esperienza della Fede che mi è cara ed è riportata nel vangelo di Luca: entrare in mare spingendosi *dove non si tocca*. Si tratta dell'episodio della pesca miracolosa: Gesù dopo aver predicato dalla barca di Pietro per tutta la mattina, esorta – o provoca? – i pescatori a prendere il largo.

Pietro e i suoi compagni probabilmente avranno pensato che Gesù di pesca non ne capisse poi molto visto che avevano provato a pescare tutta la notte e non avevano preso nulla. Poi, un po' per sfida, un po' per paura di tornare a casa a mani vuote, dice: «Però, sulla tua parola getterò le reti». Ecco il miracolo! Di Gesù ci si può fidare.

L'invito a prendere il largo è l'invito alla fede come affidamento a Gesù. Prendere il largo significa avanzare in acque profonde, dove non si tocca!

Mi ricordo, da bambina, le prime volte in cui ho provato a nuotare e la paura che ho provato allontanandomi dalla riva quando i piedi non toccavano più la sabbia. E la mamma che mi esortava a rimanere sempre dove si tocca! Quando ti manca la terra sotto i piedi non è un bel momento! Poi con quattro bracciate si ritorna a riva, al sicuro.

Gesù però non ci chiede di rimanere in zona sicura, ma ci spinge ad andare dove non si tocca e dove non bastano poche bracciate per tornare indietro!

Scegliere di seguire Gesù implica il correre il rischio del mare aperto, dell'acqua alta. Significa anche affidarsi a Lui sapendo che non ci lascerà andare a fondo e neppure travolgere dalle inevitabili tempeste.

L'unico criterio per me dovrebbe essere *come Gesù*. Un criterio alto, da vertigine, da dove non si tocca.

Questo provo a vivere e a passare ai miei figli.

*Maria Moretti*

di Giorgio Caproni

POESIE

LAMENTO (O BORIA)  
DEL PRETICELLO DERISO

**S**ono un povero prete.  
Guardatemi. Che pretendete  
da me – che ne sapete,  
con tutti questi bottoni  
addosso, il collaretto  
rigido così stretto  
alla gola,  
– il cilizio,  
l'uffizio, –  
voialtri, di vocazioni?

Non fatemi interrogazioni  
spavalde. Non mi deridete.  
So bene che tutti voi avete  
– e vi ammiro – il piede  
saldamente posato  
sulle cose concrete.  
Avete fatto carriere  
splendide. Io, da soldato  
semplice, il mio dovere  
e stop. Ma, vedete:  
altra cosa è la fede.  
Lasciatemi. Che mai volete  
da me – da questa mia  
misericordia senza teologia?

So anche che voi non credete  
a Dio. Nemmeno io.  
Per questo mi sono fatto prete.

Ma, amici, non mi fraintendete.  
Per tutti, c'è una parete  
in cui dobbiamo cozzare.  
Da giovane amavo arraffare  
anch'io, con la vostra sete.  
Che traffici e che mercanzie  
(che lucri, e che profezie  
stupende per il futuro)  
senza conoscere muri  
di sorta, a potermi frenare!

Fors'era in me un sessuale  
Émpito di voler arricchire.  
La Genova mercantile  
dei vicoli – l'intestinale  
tenebra dov'anche il mare,  
se s'ode, pare insaccare  
denaro nel rotolio  
della risacca (ma io,  
scusate, non mi so spiegare

troppo bene), il Male  
in me sembrava inculcare  
con spasimo quasi viscerale.

Eppure, fu in quel portuale  
caos, ch'io mi potei salvare.  
Che dirvi se la vera autrice  
della mia conversione  
(ma sí: non ho altra ragione  
da addurre) fu una meretrice?

[...] Mi feci piccolo. Solo.  
In disparte, E se l'arte  
posso ancora ammirare  
vostra, che con le carte  
in regola a costruire  
v'indaffarate un presente  
che non guarda al domani,  
(io, vi giuro: le mani  
mi tremano) non so piú agire  
e prego; prego non so ben dire  
chi e per cosa; ma prego:  
prego (e in ciò consiste  
– unica! – la mia conquista)  
non, come accomoda dire  
al mondo, perché Dio esiste:  
ma, come uso soffrire  
io, perché Dio esista.

Questo faccio per voi,  
Per me, per tutti noi.

D'altro non mi chiedete.  
Sono un semplice prete.

I COLTELLI

«**B**e' ?» mi fece.  
Aveva paura. Rideva.  
D'un tratto, il vento si alzò.  
L'albero, tutto intero, tremò.  
Schiacciai il grilletto. Crollò.  
Lo vidi, la faccia spaccata  
sui coltelli: gli scisti.  
Ah, mio dio. Mio Dio.  
Perché non esisti?

DEUS ASCONDITUS

**U**n semplice dato:  
Dio non si è nascosto.  
Dio s'è suicidato.

POSTILLA

(**N**on ha saputo resistere  
al suo non esistere?)

PREGHIERA  
D'ESORTAZIONE O D'INCORAGGIAMENTO

**D**io di volontà,  
Dio onnipotente, cerca  
(sfòrzati!), a furia di insistere  
– almeno – d'esistere.

PENSIERO PIO

**S**ta forse nel suo non essere  
l'immensità di Dio?

L'OCCASIONE

**L'**occasione era bella.  
Vollì sparare anch'io.  
Puntai in alto. Una stella  
o l'occhio (il gelo) di Dio?

RIBATTUTA

**I**l guardacaccia,  
con un sorriso ironico:  
  
– Cacciatore, la preda  
che cerchi, io mai la vidi.  
  
Il cacciatore,  
imbracciando il fucile:  
  
– Zitto. Dio esiste soltanto  
nell'attimo in cui l'uccidi.

FALSA PISTA

**C**redevo di seguirne i passi.  
D'averlo quasi raggiunto.  
Inciampai. La strada  
si perdeva tra i sassi.

CONCLUSIONE  
QUASI AL LIMITE DELLA SALITA

– **S**ignore, deve tornare a valle.  
Lei cerca davanti a sé  
ciò che ha lasciato alle spalle.

FURTO

**H**anno rubato Dio.  
  
Il cielo è vuoto.

*Il ladro non è ancora stato  
(non lo sarà mai) arrestato.*

SENZA TITOLO, I

**P**ensiero fisso:  
il vero debellatore  
di Dio, è lui, il Crocifisso?

SENZA TITOLO, II

**L**a mia patoteologia:  
Dio è una malattia?

DI CONSEGUENZA, O:  
PROVERBIO DELL'EGOISTA

**M**orto io,  
morto Dio.

*Dio di bontà infinita:  
Noi preghiamo, per te.  
Preghiamo perché ti sia lunga  
e serena la vita.  
Ma anche, se puoi,  
prega, qualche volta, per noi.  
E rimettici i nostri debiti  
come noi rimettiamo i tuoi.*

**G**iorgio Caproni, uno tra i maggiori poeti del Novecento – e certamente il piú singolare – non si può definire *ateo*. Molti di noi, pur essendo credenti, non hanno la sua intensità di rapporto con Dio. Nella sua maturità questo rapporto, immerso nel mistero totale dell'esistenza stessa di Dio, è diventato uno dei motivi fondamentali della sua poesia.

Un Dio apparentemente contraddittorio (*Parola e Silenzio*), un Dio che ha distrutto l'idolo di se stesso, un Dio che ha (quasi?) bisogno di essere ucciso per essere conosciuto: «Dio esiste soltanto / nell'attimo in cui lo uccidi». Questa sua apparente contraddizione nasce, secondo Pietro Citati, dall'esigenza di ri-immaginarlo e di cercarlo dopo l'uccisione come l'unica ipotesi che gli consenta di esistere. Caproni stesso ha definito questo suo pensiero/sentimento «la mia ateologia», sinteticamente espressa con questi versi: «Mio Dio / perché non esisti?».

Giovanni Raboni parla di «religiosità laica»; una religiosità tormentata nel tacito colloquio con un Dio inapparente, ma che vorremmo sempre presente, nonostante ogni giorno noi stessi lo crocefiggiamo; come abbiamo ucciso un nostro amico (*I coltelli*) nella guerra di Liberazione.

Proprio tra gli ultimi versi, pubblicati postumi in *Res Amissa*, leggiamo due brevissime poesie. La prima, *Invocazione*: «Mio Dio, anche se non esisti, / perché non ci assisti?» E, subito dopo, la seconda, intitolata *La stessa, in termini piú prolissi di giaculatoria*: «Signore, anche se non ci sei, egualmente proteggi / e assisti me e i miei». Nel cuore di Caproni volava dunque ancora la speranza di ritrovarLo, oltre il vuoto del Nulla.

Silviano Fiorato

## ■ ■ ■ tra società e politica

### MATERNITÀ PER CONTRATTO – 1

La discussione assai accesa che si è aperta sulla maternità per contratto mostra la complessità delle sfide che ci troviamo ad affrontare, nella consapevolezza che ogni progresso scientifico rende più difficili la morale e il diritto. All'appello lanciato, da un lato, da *Se non ora quando*, che evidenzia i pericoli connessi a una mercificazione del corpo femminile – ridotto a mero contenitore per i desideri procreativi altrui –, nonché la riduzione del bambino a merce di scambio e invoca la necessità di una messa al bando internazionale della pratica dell'*utero in affitto*, fa riscontro, dall'altro, la difesa di un'idea di famiglia non più legata al dato biologico e di rapporti parentali fondati su accordi liberi e volontari tra adulti, aventi per oggetto l'utilizzo delle capacità riproduttive.

#### Per riparare il lutto creato

Al cuore della questione, come si vede, è l'idea stessa di contratto e la possibilità di applicare tale figura alla procreazione. Quali opportunità può offrire e quali problemi comportare? È auspicabile? Chi sostiene tale opzione rileva, ad esempio – è la tesi della femminista Carmel Shalev – che essa, oltre a sancire il potere economico della donna e la sua piena capacità di assumere impegni e di stipulare contratti, consentirebbe la transizione a una visione più aperta della famiglia, quella di individui liberamente cooperanti e quindi più atti ad assumere la cura dei figli. Parlare di cooperazione e di modello aperto di famiglia è certo assai suggestivo ma, occorrerebbe chiedersi, che cosa c'entra tutto questo con il contratto? Contratto significa interessi da comporre più che responsabilità da condividere. La cronaca ha mostrato esempi clamorosi di diritti in conflitto tra le diverse figure parentali – la madre *portatrice* e la coppia committente – ciò che ha consigliato il legislatore di affermare prudentemente l'illiceità dei cosiddetti contratti di surrogazione. L'esperienza stessa dell'adozione – cui talora ci si richiama per sottolineare l'importanza del vincolo affettivo rispetto a quello biologico – non deve farci dimenticare una differenza profonda: il contratto *crea* deliberatamente una situazione di separazione tra madre e neonato, l'adozione *ripara* il lutto di una separazione non voluta, un lutto che per molti aspetti si rivela spesso insanabile. A chi sostiene che il contratto sarebbe un modo di rendere *razionale* la procreazione, con l'affermazione del potere decisionale della donna, si potrebbe obiettare che si tratta di una forma ben misera di razionalità, quella ispirata dalla ragione tecnica del mercato, a cui la donna dovrebbe accedere per contrastare le immagini stereotipate che la vogliono dominata dall'affettività. In tal modo, paradossalmente, la donna si affermerebbe come soggetto autonomo *solo* nella misura in cui può vendere o affittare una parte di sé. Parlare di contratti *oblativi* in cui lo spirito della donazione ispira la decisione di diventare madre per altri significa, d'altra parte, avallare una contraddizione in termini tra due logiche incompatibili: quella del dono, che è gratuità assoluta, e quella del mercato, che è contabilità della prestazione.

#### Fieri di essere umani?

Non è possibile ignorare che dietro la maternità per contratto si può celare, come sotto la punta di un iceberg, la realtà drammatica di decisioni che, dietro la veste rassicurante della liceità legale, nascondono situazioni di estremo bisogno, se non di sfruttamento. Può essere seducente difendere il principio stesso della surrogazione – come invita a fare lo scrittore Emanuele Trevi – affermando che «la possibilità di prendere su di sé parte del destino di un altro è uno dei fatti che può renderci fieri di essere umani». Peccato, verrebbe amaramente da aggiungere, che si tratti esattamente dell'opposto. Perché mettere al mondo un figlio per un altro e consegnarlo alla sua nascita significa *ipso facto* rinunciare a prendere su di sé quel destino e aver semplicemente contribuito ad avviarlo... La nostra «fierezza di essere umani» dovrebbe semmai consistere nella responsabilità per ogni singolo atto, specie quando, comporta conseguenze per altre persone che intraprendono, grazie a noi, un'avventura non richiesta, ma di cui dovremmo comunque sentirci chiamati a prenderci cura.

#### Significato della maternità

Legalizzare una pratica che fa della maternità un servizio o mettere al bando a livello internazionale la *gestazione per altri*? Intorno a questi interrogativi, legati al cosiddetto *utero in affitto*, ruota da tempo un dibattito che vede schierati su fronti opposti coloro che sostengono l'auto-determinazione della donna e il suo diritto a decidere liberamente di disporre del proprio corpo e coloro che evidenziano i pericoli connessi a una mercificazione del corpo femminile e a una riduzione del bambino a merce di scambio. In gioco, manifestamente, sono questioni etiche, sociali e giuridiche cruciali che investono il significato stesso della maternità, il ruolo della famiglia, i diritti dei minori.

Al di là delle due tesi contrapposte, non può non interrogare la nostra coscienza la questione del traffico su scala globale – su cui sta già mettendo le mani la criminalità organizzata, in quanto più redditizio e legalmente autorizzato che non la stessa prostituzione – in cui le donne e i figli vengono comperati e venduti come merci che si possono commissionare, con una serie di garanzie contrattuali in funzione crescente delle somme versate.

In un libro recente, *Temporary Mother. Utero in affitto e mercato dei figli* (Vanda publishing 2016, pp 100) Marina Terragni ha denunciato le condizioni atroci in cui le *fabbriche di bambini* costringono le *fatrici* in Nigeria, in Nepal, in Ecuador, dove l'80% delle donne sono analfabete e non sono in grado di leggere il contratto, evidenziando come l'industria della surrogazione fatturi tre miliardi di euro e cresca del 200 per cento ogni anno. Si potrebbe, certo, obiettare che proprio questi dati pongono con urgenza la questione di una legalizzazione dei contratti che tuteli le donne dallo sfruttamento e, come avviene, ad esempio, in Canada, dia loro effettive garanzie.

Resterebbe, tuttavia, sostanzialmente irrisolta la questione del diritto della donna di recedere dal contratto e di tenere, se lo desidera, con sé il figlio, questione non irrilevante se molte coppie decidono, per evitare ogni contestazione sulla *proprietà* del nascituro e anche, occorre dirlo, per risparmiare sui costi dell'operazione, di rivolgersi a paesi più sicuri per loro e più competitivi.

### Un lavoro clinico

In realtà, anche se è duro ammetterlo, si sta configurando ormai un nuovo *lavoro*, indotto insieme dalle nuove tecnologie riproduttive e dalla logica del mercato globale: un lavoro che si è proposto di chiamare *clinico*, impiegando un termine volutamente asettico, che ha al suo centro il corpo femminile e le sue funzioni riproduttive. Il *lavoro clinico* – i cui parametri di riferimento sono il genere, la razza, la classe – ricomprenderebbe, infatti, non solo il reperimento e il commercio di materiale biologico (cellule, tessuti, organi) e la selezione dei partecipanti alle sperimentazioni farmaceutiche, ma anche la maternità surrogata. Una voce capace di ingenerare ingenti profitti, dal momento che la *forza lavoro* a basso costo cui attinge è reclutata ai livelli più bassi e non formalizzati dei servizi lavorativi.

In questo quadro mercantile, la maternità diverrebbe dunque un servizio fondato su processi biologici il cui principale elemento produttivo è costituito dalla materia vivente della lavoratrice e che potrebbe rappresentare – taluni sono giunti ad affermare – una nuova forma di *femminizzazione del lavoro*. In paesi come l'India – che ne rappresenta il caso emblematico – potrebbe consentire alle donne di investire sulle proprie capacità riproduttive, traendo vantaggio dai costi molto competitivi (5000 euro) rispetto alle madri surrogate californiane (120.000 euro). Diventando madre surrogata la donna assumerebbe finalmente un ruolo economico imprenditoriale, affermandosi come proprietaria delle sue capacità riproduttive.

### L'utero strumento di lavoro

L'utero diviene, quindi, una risorsa preziosa, capace di produrre una rendita monopolistica, avendo un valore elevatissimo nel mercato globale. Ma la maternità – occorre a questo punto chiedersi – in che senso potrebbe considerarsi un *lavoro*? Al di là di ogni considerazione sullo sfruttamento e sullo sconvolgente mercato dei corpi, la maternità, lungi dal potersi ridurre a un mero processo biologico, coinvolge dimensioni affettive, relazionali, simboliche che ne fanno un'esperienza esistenziale assolutamente unica. *Nati da donna* – ci ricorda il titolo di un celebre libro di Adrienne Rich – siamo tutti noi.

L'unica esperienza unificatrice, incontrovertibile, condivisa da maschi e femmine è il periodo trascorso nel grembo materno, un periodo che si conclude con un evento di straordinaria intensità fisica e psichica: il parto. Esso, da un lato, rende visibile e manifesto quel legame tra madre e figlio che nel periodo della gestazione rimane segreto, dall'altro rivela la potenza generatrice del corpo femminile.

Si può ridurre tutto questo a un lavoro? Una donna può divenire uno strumento riproduttivo per altri lungo nove mesi della sua vita? A quali forme di alienazione ci stiamo preparando? La gravidanza non può essere alienata senza alienare la persona stessa. La logica giustificazionista, che porta a rendere lecito e a legalizzare tutto ciò che è divenu-

to praticabile, sembra ormai allearsi con la biopolitica, con il biopotere sui corpi da cui Michel Foucault (1926-1984) ci aveva profeticamente messo in guardia.

Luisella Battaglia

Ordinario di Filosofia morale e Bioetica all'Università di Genova  
Direttore scientifico e dell'Istituto italiano di Bioetica  
da lei fondato nel 1992

(segue)

### ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

#### BENVENUTI NELL'ANTROPOCENE

Forse i nati tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 del XX secolo ignorano di essere uomini e donne di una nuova era geologica: l'*antropocene*, l'era dell'*uomo* (in greco *anthropos*) e delle sue attività diventate motore delle modifiche territoriali, strutturali e climatiche del pianeta. Il termine è stato coniato negli anni '80 del secolo scorso dal biologo americano Eugene F. Stoemer e rilanciato nel 2000 dall'olandese Paul Crutzen, premio Nobel per la chimica nel 1995<sup>1</sup>, mentre dal 2008 un gruppo di ricerca internazionale ha dato vita al *Gruppo di lavoro sull'antropocene* (*Working Group on the Anthropocene*) che nel 2016, attraverso una votazione, ha fissato la data di inizio della nuova era geologica<sup>2</sup>.

#### Quando inizia la nuova era?

Secondo il parere della maggioranza del gruppo, l'inizio dell'*antropocene* è stato fissato verso la fine del secondo conflitto mondiale, simbolicamente il 16 luglio 1945, data del primo test nucleare della storia del mondo nel deserto del New Messico, pochi giorni prima dell'impiego della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki: «Come ogni confine geologico, la data non è un marcatore perfetto, ma è una opportunità per evidenziare dove sia partito il cambiamento a livello planetario a opera dell'uomo», sostiene Paul Crutzen, anche lui membro del gruppo di lavoro.

Nel gruppo, però, i pareri non erano unanimi: per alcuni geologi l'uomo ha iniziato a compromettere la Terra quando ha cominciato a disboscare le foreste per ottenere pascoli e campi da coltivare (circa 10mila anni fa); per altri quando ha cominciato ad accumulare gli scarti della prima metallurgia (circa 3mila anni fa); per altri ancora sarebbe utile guardare alla rivoluzione industriale di fine Settecento o a quella successiva di fine Ottocento, mentre alcuni studiosi pensano addirittura che il cambiamento veramente dirompente debba ancora avvenire.

<sup>1</sup> *Benvenuti nell'antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori 2005.

<sup>2</sup> La ricerca è stata pubblicata in *Quaternary International*, *When did the Anthropocene begin? A mid-twentieth century boundary level is stratigraphically optimal*, 5 ottobre 2015; e riportata da un'altra rivista specialistica, *Science*, *Anthropocene pinned to postwar period*, 26 agosto 2016.

In termini geologici queste divergenze non devono stupire: i geologi sono abituati a ragionare in base a migliaia e spesso milioni di anni, piuttosto che sui tempi brevi dei nostri orizzonti. Alla fine, comunque, tutti hanno convenuto che la data da scegliere dovesse indicare un evento capace di lasciare una traccia ben individuabile nelle rocce terrestri, piuttosto che segnalare una modifica umana del territorio; una data non storica, ma geologica.

Così si è giunti a scegliere la detonazione delle prime bombe atomiche nel 1945 come transizione tra l'era dell'*oligocene* e quella dell'*antropocene*: da quel momento alcuni isotopi radioattivi erano entrati a far parte degli strati delle rocce sedimentarie<sup>3</sup>.

### Il grande scoppio

Quel *big boom* (il grande scoppio) e quelli successivi effettuati nel dopoguerra con la corsa agli armamenti nucleari hanno rilasciato grandi quantità di *plutonio*, un elemento altamente radioattivo e pericoloso per la salute dell'uomo e l'equilibrio della natura. Le sue polveri, ricadendo sul terreno, hanno formato uno strato più ricco in plutonio di quello presente negli altri strati, *sottostanti* e *soprastanti*.

Questo strato del terreno costituisce un *orologio geologico*, perché consente di collegare il suo contenuto di plutonio con il periodo delle esplosioni nucleari. Un orologio che non rischia di bloccarsi, perché il plutonio continua a essere radioattivo per un periodo di almeno 100mila anni, prima di trasformarsi in uranio e, successivamente, in piombo: una durata trascurabile per un'era geologica, ma sufficientemente lunga per l'evoluzione della nostra specie!

Attualmente la proposta del *Gruppo di lavoro sull'antropocene* è al vaglio del *Commissione Internazionale di Stratigrafia* (ICS), l'organo preposto a sancire la scala dei tempi geologici delle rocce terrestri che definiscono la storia della Terra.

Le norme dell'ICS richiedono di dimostrare in modo inequivocabile l'associazione della data di un evento con lo strato di roccia che ne reca la traccia attraverso opportune campionature ottenute con perforazioni della crosta terrestre in più luoghi. In particolare occorre individuare un sito, una particolare località terrestre fra le altre, indicata poi con il pittoresco nome di *golden spike*, *chiodo d'oro*, i cui campioni estratti, le cosiddette *carote*, rechino tracce certe degli eventi accaduti in diverse ere geologiche.

Per esempio, negli strati delle *carote* dei ghiacciai antartici sono state trovate tracce di batteri e organismi vari vissuti in epoche diverse che hanno consentito di leggere la storia di quei ghiacci e di usarla come banca dati per lo studio della evoluzione naturale del pianeta.

Il *chiodo d'oro* al plutonio ha certamente offerto ai ricercatori sull'*antropocene* elementi di studio migliori di quelli che avrebbero potuto fornire altre campionature estrattive, riferibili al deposito di plastiche, di contenitori in alluminio o residui di ceneri sviluppate dalla combustione di combustibili fossili e depositate, dal 1950, in grande quantità sul pianeta.

### Se l'inizio è il Big Boom, quale futuro?

Legare l'inizio di una era geologica a un solo evento, mi lascia perplesso, perché mi sembra riduttivo e, in particolare per il *grande balzo* prodotto dall'attività di *Homo sapiens*, si potrebbero citare numerosi eventi, esempi positivi e negativi riferibili alle più varie discipline e prodotti dall'intelligenza e dall'emozione degli umani.

Ma, se la storia geologica del pianeta deve intervenire a suggellare le varie tappe dell'*antropocene*, di certo il *chiodo d'oro* rivelato dalle *carote* con strati radioattivi di plutonio è di notevole effetto: ci può aiutare a riflettere, a diventare più responsabili perché meglio consapevoli del lato oscuro insito nello sviluppo della civiltà tecnologica di cui andiamo giustamente fieri.

La data posta come inizio dell'*antropocene*, se verrà registrata, ci spinge a ricordare un evento di morte voluto e programmato da uomini per altri uomini. Uomini che si erano impegnati per creare una bomba eccezionale, senza conoscerne *tutti* gli effetti potenziali, che forse volevano solo la fine di una guerra scatenata dalla protervia di dittatori sciagurati, che hanno brindato all'*esperimento riuscito* dopo lo sganciamento sul Giappone. Gli stessi uomini rimasti poi basiti di fronte all'immane disastro, molti diventati seriamente dubbiosi sul proprio operato, sull'opportunità di utilizzare l'energia nucleare per scopi bellici.

Più si sviluppa il progresso tecnologico, più dovrebbe mettere radici in ogni uomo e ogni donna il senso del limite e dei rischi causati dal progresso stesso. Per ogni traguardo, per ogni avvenimento acclamato dall'opinione pubblica e dal potere di turno, ciascuno di noi dovrebbe esercitare l'alternativa del dubbio e della critica per farsi più consapevole della realtà intorno, sia essa luccicante o opaca.

Una consapevolezza fornita solo da una visione aperta del mondo, sensibile a tutto ciò che può favorire il bene di tutti e di ciascuno, alla luce di un nuovo umanesimo capace di educarci a *creare legami*, ponti invece di muri. Una prospettiva dove appare fondamentale il potere della mente umana, sinergia tra la parte razionale e quella emotiva.

Il geochimico russo Vladimir Ivanovič Vernadskij definì questo sviluppo del pensiero umano *noosfera*, termine usato anche dal paleontologo gesuita Teilhard de Chardin per descrivere la coscienza collettiva degli esseri umani in cammino verso il massimo livello evolutivo dell'universo, il *Punto Omega*, da lui considerato coincidente con il *Logos* cristiano.

Antoine de Saint-Exupéry descrive lo stesso pensiero in maniera più poetica, e parla di *addomesticamento* nel dialogo tra il Piccolo Principe del suo racconto e la Volpe:

Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo e io sarò per te unica al mondo.

Perché non impariamo ad addomesticarci?

Dario Beruto

<sup>3</sup> Un tipo di rocce formate dall'accumulo di sedimenti vari, derivanti in gran parte dalla degradazione e dall'erosione di rocce preesistenti, che si sono depositati sulla superficie terrestre.

## ■ ■ ■ forme segni parole

### LO SCIACALLO

Los Angeles. Un ladrunco, Lou Bloom (Jake Gyllenhaal), capitato per caso sul luogo di un incidente stradale, si trova circondato da un gruppo di cineoperatori armati di telecamere e microfoni che, intercettando le chiamate della polizia su eventi criminosi o cruenti, filmano l'accaduto per venderlo alla televisione. Capisce così che quel mestiere cinico e spregiudicato sarà il suo futuro.

Giornalismo sciagurato sulle sciagure. Ovviamente un tema importante e ben noto è la mancanza di etica e la capacità di manipolazione del giornalismo moderno. Un tema molte volte rappresentato, dai tempi di *Quarto Potere* – 1941, capolavoro di Orson Welles –, che emerge sicuramente dal comportamento di tutti i personaggi coinvolti in questa storia. Innanzitutto dal comportamento di Bloom, che non solo è spregiudicato nel realizzare i suoi filmati, ma arriva a intervenire attivamente nelle scene che riprende per renderle di maggiore impatto emozionale, passando dal ruolo di cronista a quello di sceneggiatore e regista. Non di molto migliore è la rappresentazione del mondo televisivo che accoglie i prodotti di Lou. La responsabile di rete Nina (Rene Russo) intuisce subito il suo talento e la sua spregiudicatezza e, senza esitazioni, lo accoglie come collaboratore. Anzi, quando un collega solleva, molto blandamente, obiezioni di tipo giuridico sull'opportunità di trasmettere alcuni immagini, lei lo zittisce accecata dalla brama di audience.

Il sogno americano diventa un incubo. Un aspetto interessante del film è proprio la rivisitazione del sogno americano: la capacità, l'intraprendenza, la determinazione nel conseguire gli obiettivi, vengono raccontati applicati a obiettivi scellerati. Lou è un perfetto imprenditore di se stesso: fa corsi di management in rete, apprende e applica i principi generali della pianificazione di una attività, seleziona risorse, riesce a vendere se stesso e il suo prodotto. Insomma ha tutte le caratteristiche che il cinema ci ha raccontato fondamentali per il sogno americano, solo applicate oltre il limite della legalità e anche con un pizzico di follia. Il suo corrispettivo perdente è il giovane Rick, uno sbandato che lui assume come aiuto, e che, al contrario, non ha altro obiettivo se non la sopravvivenza: non ha aspirazioni e non è neppure in grado di difendere i propri interessi. Ha *la grande colpa* per quella società: la mancanza di determinazione. La condanna è esplicita: Rick morirà per mano indiretta di Lou, mentre Lou riuscirà ad arrivare al successo e a creare una azienda propria.

La condanna va oltre e coinvolge il modello sociale che, se da un lato alimenta sogni ambiziosi, dall'altro non è più in grado di offrire opportunità oneste, ma induce disonestà e pazzia: non a caso Lou, a inizio film, cerca di proporsi per un lavoro a un capocantiere al quale sta cercando di vendere merce rubata, questi gli rifiuta il lavoro dicendo: «Non assumo un ladro», ma, aggiungo, compera da lui. Lou infatti è proprio in bilico tra il reato e la follia. Il reato certamente, primo fra tutti l'omicidio di Rick, ma anche la lucida follia espressa nella sua organizzazione così rapida ed efficiente. Il linguaggio, appropriato, composto e misurato, anche nelle

situazioni più critiche, ben lontano da ciò che ci si aspetta da un ladrunco: ci racconta un uomo che sa controllare le sue emozioni e pulsioni incanalandole in azioni che lo portano a obiettivi precisi, per folli che siano.

Dan Gilroy, al suo primo film da regista (ma già sceneggiatore di film di successo, *The Bourne Legacy* per citarne uno), riesce a realizzare un'opera avvincente, dinamica e ben strutturata riuscendo a sfruttare appieno le capacità di Jake Gyllenhaal, la cui interpretazione è estremamente efficace, e resa unica dall'espressività degli sguardi determinati, folli, e innocenti se occorre allo scopo.

Ombretta Arvigo

*Lo sciacallo*, regia di Dan Gilroy, USA 2014, 117 min, colore.

## ■ ■ ■ testimonianze

### MEDICI OLTRE LA MALATTIA

Quando la professoressa Lucia Zannini, docente di Pedagogia della facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Milano, mi ha invitato a parlare di Medicina Narrativa al Convegno Nazionale FADOI-ANIMO<sup>1</sup> di Roma di metà maggio, mi sono sentita felice.

*ma dopo quell'attimo di gioia iniziale, sono sorti subito dentro di me dubbi ben noti: sarò in grado? Non andrò lì a fare una pessima figura?*

Si trattava di un'intervista che lei, formatrice, faceva a me, medico internista, interrogandomi sulla mia esperienza professionale: che cos'è per me la Medicina Narrativa? Quale è stato il mio percorso formativo? Quali sono le ricadute della Medicina Narrativa nella mia attività quotidiana di medico ospedaliero e su me stessa?

La sala congressuale si è riempita subito, nonostante molti infermieri e moltissimi medici non abbiano la minima idea di che cosa sia la Medicina Narrativa. Queste cose vengono viste come un impedimento, una roba inutile, priva di valore scientifico, un lavoro in più nella grande attività di tutti i giorni. La maggior parte dei colleghi ha paura del coinvolgimento emotivo, di soffrire ancora di più nel contatto quotidiano con la malattia cronica e invalidante.

Il modo più efficace di condurre il discorso rispondendo alle successive domande mi sembrava fosse narrare una storia. Così ho raccontato la storia di G., una paziente ricoverata in quel periodo. G. è un po' più giovane di me, ha fatto degli esami e all'emocromo l'emoglobina era 6.8. Il laboratorio l'ha chiamata a casa per un ricovero d'urgenza. Dopo pochi giorni si ritrova una diagnosi di carcinoma del colon, sanguinante, stenosante, da operare subito prima che l'intestino si occluda. Già al nostro primo incontro ho sentito che un muro altissimo ci divideva. Lei: le braccia conserte, la ve-

<sup>1</sup> FADOI: Federazioni delle Associazioni Dirigenti Ospedalieri Internisti. ANIMO: Associazione Nazionale infermieri Medicina Ospedaliera.

staglia allacciata dal primo bottone all'ultimo, magra, il viso scarno, giallastro, la bocca chiusa, nessuna espressione in volto. Le dico subito che, di necessità, deve fare la gastroscopia e probabilmente anche la colonscopia, e trasfusioni ovviamente. Rifiuta tutto. Non parla, non spiega il perché. Non ha dato il consenso a parlare con nessun familiare. Le dico dell'intervento indispensabile. Non vuole. Vuole firmare e andarsene. Dove? Non risponde. Non vuole tagli sulla pancia. Dice solo che Dio non le doveva fare questo.

Leggendo la cartella infermieristica, su quella medica, ovviamente, queste cose non trovano spazio quasi non fossero importanti, scopro che insegna, che abita qui da poco, che vive sola perché suo marito è morto da non molto. Comincio a vedere dietro di lei una persona, una persona sola, che ha paura. Ogni giorno parliamo un po' di più anche se io spesso non so che cosa dirle, non so come comportarmi di fronte ai suoi ostinati rifiuti, ho voglia, ma nello stesso tempo timore di incontrarla: il suo comportamento mi sembra assurdo e un po' mi irrita, rischia un'occlusione intestinale e un intervento d'urgenza, e nello stesso tempo lo comprendo benissimo. Ma è lei stessa ad accennarmi di suo marito e così scopro che conosce già tutti i passaggi: la TAC, la chirurgia, la chemio, perché lui è morto di tumore dopo una lunga agonia. Poche parole che hanno fatto breccia in me e le mie in lei.

*ho le mani sudate, la bocca secca, avrei bisogno di bere, non voglio interrompere il mio racconto*

La storia di G. è simile a tante altre che ho incontrato nella mia vita di medico ospedaliero. E tramite queste storie mi sento di dire che la Medicina Narrativa è, per me, un altro modo di fare il medico. Mi permette di capire di più i miei pazienti: di conoscerne la storia, capire il loro modo di comportarsi, di affrontare la malattia e la cura, ma anche di conoscere meglio me, il mio modo di reagire al continuo contatto con disabilità, sofferenza, a ragionare sui miei comportamenti futuri. E mi aiuta a costruire con loro una nuova storia di malattia. G. è stata trasferita in chirurgia, operata e ora sta bene. Ancora: dare voce alle storie dei miei pazienti mi aiuta a capire che è essenziale lavorare insieme, creare un sodalizio, una sorta di complicità con loro. La storia di G. e le altre mi permettono di contrastare una delle sensazioni che più spesso vivo al lavoro: la solitudine. Il medico è solo: nelle decisioni, continue, specie la notte e nelle ore tarde della sera.

È una solitudine anche fisica. Io trovo molte volte più vicinanza con certi miei pazienti che con i colleghi. Sapere che quel paziente con cui ho condiviso certe emozioni è lì, che con lui ho stabilito un *feeling*, mi aiuta. Sono con loro e le loro storie mi arricchiscono. I pazienti sono miei alleati. Restano stanchezze, preoccupazioni, incomprensioni. Su tutto domina la fretta, il denaro, spesso si ha solo voglia di scappare, non si riesce a essere empatici con tutti. Ma sono sempre colpita da quelli che, quando faccio il giro, chiedono a me come sto.

*mentre parlo mi rendo conto che nel silenzio tombale dell'aula si sente solo la mia voce, mi guardo in giro e incrocio gli sguardi attenti dei presenti, tutti rivolti verso di me*

Quale era stato il mio percorso formativo?

Mi è sempre piaciuto molto leggere, soprattutto poesie. Da tempo poi scrivo racconti brevi, su di me e sulle persone che mi circondano, pazienti anche, sempre storie agganciate alla realtà. L'incontro con la professoressa Zannini ha dato forma ad attitudini e bisogni che erano già dentro di me e si identifica con un progetto formativo dal titolo *Dall'altra parte* e che si svolge da anni nell'ospedale in cui lavoro. *Dall'altra parte* nasce da un libro con lo stesso titolo, edito da BUR nel 2006<sup>2</sup> in cui tre medici raccontano la loro personale storia di malattia, la loro sofferenza, la paura, di quando, loro malgrado, si sono trovati dall'altra parte, dalla parte del paziente.

Nel corso degli incontri abbiamo parlato del libro, ascoltato le personali storie di malattia di sanitari come il professor Gianni Bonadonna oncologo di fama internazionale (uno degli intervistati del libro *Dall'altra parte*) e Luciana Coèn, caposala di Firenze, autrice di *Mani sul mio corpo*<sup>3</sup>. Da qualche tempo il gruppo si riunisce cinque volte l'anno. Poche ore non bastano più, abbiamo bisogno di approfondire, di tempo per indurre dentro di noi un cambiamento da trasferire nella nostra quotidianità. Parliamo di Medicina Narrativa, ma anche di resilienza, scriviamo delle nostre esperienze, di quelle dei nostri pazienti, e le condividiamo, scoprendo di essere molto diversi, ma allo stesso tempo di avere molte cose in comune. Già nel corso del mio primo anno di Medicina avevo sentore che si potesse fare il medico in un modo diverso. Venivo da un paese di campagna, in testa avevo una gran confusione: troppe novità, tante cose da studiare. Però il secondo anno ho frequentato un corso di psicologia, il docente ci aveva consigliato di leggere un libro di Carl Rogers, *La terapia centrata sul cliente*<sup>4</sup>, ed è lì che per la prima volta ho incontrato termini come: *empatia, relazione terapeutica, genuinità* e frasi come:

Ho constatato che ha un grande valore il momento in cui posso permettermi di capire un'altra persona;

o anche:

Mi sono reso conto che non produce alcun frutto, a lungo andare, comportarsi nei rapporti interpersonali come se si fosse diversi da come si è;

e ancora:

Ciò che è più personale è più generale, nel senso che il sentimento che mi era sembrato più personale, più privato e quindi più incomprensibile per gli altri aveva risonanza in sentimenti di molte altre persone, è l'elemento che, se partecipato ed espresso, parlerebbe anche agli altri in modo profondo.

*mi sento decisamente meglio, non mi rendo conto che il tempo scorre finché Lucia non batte il suo dito sul mio orologio*

Quali sono le ricadute della Medicina Narrativa nella mia esperienza lavorativa?

Noi siamo un reparto di Medicina in un ospedale di provincia, circondato da colossi famosi in tutta Italia, l'età media

<sup>2</sup> S. Bartoccioni, G. Bonadonna, F. Sartori, *Dall'altra parte*, BUR, 2006

<sup>3</sup> L. Coèn, *Mani sul mio corpo*, Edizioni Il punto d'incontro, 2008

<sup>4</sup> C. R. Rogers, *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli Editore, 1970



dei pazienti è altissima, le patologie piú frequenti sono le croniche/degenerative, la bronchite cronica, con le sue riacutizzazioni che deteriorano progressivamente la funzione respiratoria, lo scompenso cardiaco, il diabete complicato, l'insufficienza renale e poi le persone con pluripatologie, i giovani con neoplasie che non trovano posto nei reparti oncologici, i pazienti *terminali* che nessuno vuole, i vecchi che a casa non si riesce/vuole piú gestire, casi sociali, insomma, una *ginnastica* mentale ed emotiva che, a lungo andare, usura e nei confronti della quale siamo soli: nessuno negli anni di università, nei tirocini, nelle scuole di specialità ci ha insegnato come affrontare queste cose.

Eppure molti colleghi avrebbero bisogno di parlarne, di imparare a gestire le emozioni, il dolore nei confronti della malattia e della morte, proprio perché ne hanno paura. Giusto qualche tempo fa, ero di guardia e un caro amico prima che un collega, sapendo che stava per arrivare in ricovero un giovane con una patologia metastatica, mi ha chiesto, *per favore*, di non metterlo nei suoi letti. Quando sento queste frasi capisco l'affermazione di un amico medico per cui i cardiologi non voglio piú fare il giro in corsia, ma optano per la piú *distante e neutra* professione di echista, dopplerista, holterista, non vedono le facce, non sentono domande a cui è difficile rispondere.

*mi restavano pochi minuti per rispondere all'ultima domanda*

Quali ricadute ha avuto questo percorso formativo sul mio modo di rapportarmi a me stessa?

La Medicina Narrativa mi rende piú cosciente delle mie emozioni, piú capace di accettare quelle positive, ma anche quelle negative. Penso ai pazienti *antipatici*, quelli con cui non c'è *feeling*, si sente subito, è una questione di pelle. Se sono consapevole di questo mio sentire, se capisco perché ciò avviene, se cerco di capire che dietro quella persona c'è comunque una *storia*, posso cercare di abbattere il muro che ci separa. Non si riesce sempre, ma già tentare è un modo di arrivare alla diagnosi, combattere la malattia, costruire insieme una *storia di salute*.

Di tutte le attività che abbiamo svolto nei diversi incontri di *Dall'altra parte* una mi è particolarmente piaciuta e la rammento tutte le volte che mi accingo a ricoverare: *La cartella parallela*. Ci sono cose di un paziente che sulla cartella clinica *normale* non si possono scrivere: non c'è uno spazio adatto, sono troppo intime, potrebbero essere mal interpretate o criticate. Ricordo quella volta, tempo fa, mai sentita nominare la Medicina Narrativa, in cui sulla cartella di un giovane sieropositivo avevo scritto che era *solo*: sentivo che tutte le altre note anamnestiche pur complete non bastavano, non lo descrivevano, mancava qualcosa per avere una precisa idea della persona che avevo davanti. Un collega mi aveva chiesto con ironia la ragione di quella parola e io mi ero vergognata per diverso tempo di averla scritta. Eppure alcune informazioni sono importanti per lavorare insieme e curare al meglio una persona. A cominciare da cose molto semplici come con chi vive, se ha problemi economici, che cosa pensa della sua malattia e dei medici che la curano, che cosa vuol fare della sua vita, perché qualche volta è tanto nervosa da tacere, rifiutare il cibo, le terapie.

Anche di queste cose all'università non si è mai parlato, perché non ritenute importanti, ma nel corso della carriera ogni operatore sanitario prima o poi ne capisce l'importanza.

Magari nel corso di una personale malattia, di un ricovero, talvolta solo di un *day hospital*, in cui in pochi minuti ci si trova a passare dall'altra parte. La sera in cui un paziente è arrivato per essere ricoverato, tutte queste cose mi sono sembrate chiare da subito. Taceva. Teneva gli occhi chiusi. Sembrava non voler parlare né rispondere ad alcuna domanda mia o dell'infermiere di turno. Nello stesso momento in cui riempivo la sua cartella medica stilavo anche una *cartella parallela* in cui raccontavo la *sua* storia.

*ho finito. Lucia e io ci guardiamo negli occhi. Non c'è bisogno di dire nulla per capire che è andato tutto bene*

Manuela Poggiato

Medico ospedaliero

## PORTOLANO

**PUÒ UNA GIORNATA TRASCORRERE SENZA UN MINIMO FASTIDIO?** Penso di no, dato che il nostro buon Maestro duemila anni or sono proclamò: «A ogni giorno basta la sua pena». Quindi, non facciamoci soverchie illusioni. Ne ho avuto la riprova alcuni mesi fa. Mattinata splendida, cielo terso, sole caldo ma non troppo, brezza gentile. Mi sono seduto su una panchina sotto le ampie fronde di un albero, compiaciuto che il mio corpo non mi avesse ancora dato qualche sgradevole sorpresa: non un doloretto, non un fastidio... che cosa volere di piú?

Ho incominciato a guardarmi attorno: bambini che stavano giocando sotto lo sguardo vigile delle madri, qualche anziano intento a leggere il giornale. Una scenetta idilliaca che mi ha invogliato a ripercorrere all'indietro, in una sorta di pellegrinaggio spirituale, gli eventi della mia vita, a partire dai primissimi ricordi memorizzati dalla mente. In un secondo momento ho iniziato a elogiarmi da solo. Mi convincevo di essere simile a uno di quei vegliardi che si avvicinano alla inevitabile fine, sereni perché *sazi di anni e carichi di virtù*. E guardavo ai miei *perduti anni e morte stagioni* con un compiacimento attraversato da una vena di mestizia.

Solo allora, in completa pace con me stesso, ho ripreso la lettura del libro che mi ero portato. Era *Viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis, edito dalla Universale Economica di Milano nel 1950. Un libretto incompleto perché privo della prefazione, per cui non mi fu dato di appurare se venne eletto e in quale compagine politica (fu deputato al parlamento fra il 1861 e il 1865 e ministro dell'istruzione con Cavour e Ricasoli, nel 1862 abbandonò i liberali per passare all'opposizione, *ndr*). Non che me ne importasse molto, il testo era pregevole in quanto dettagliato resoconto di tutti i borghi da lui visitati – in occasione dei suoi comizi – nel sud dell'Italia. Il testo offriva al lettore la possibilità di conoscere la profonda differenza di mentalità in paesetti distanti fra di loro solo pochi chilometri.

Ma a pagina 67 una sua frase mi fa sobbalzare stupito e indignato: «A una certa età si comincia a rimbambire. O per usare una frase piú rispettosa verso l'amor proprio, a una certa età ritroviamo gli affetti e i luoghi della prima giovinezza».

L'incanto era finito. Il mio amor proprio turbato. Il mesto ritorno a casa fu dominato dal dilemma: ma allora sono un *quasi* anziano che ricco di saggezza ama ripercorrere con la mente il suo passato o, piú realisticamente, un sempre *quasi* anziano che ha iniziato il suo personale e irreversibile percorso di rimbambimento senile?

Enrico Gariano

## LEGGERE E RILEGGERE

*Testimone, animatore, poeta*

Dopo aver letto e rivisto, la scorsa estate, il testo ed essermi smarrito nell'inesauribile apparato delle note del lungo saggio *David Maria Turoldo, la vita, la testimonianza (1916-1992)* di Mariangela Maraviglia, studiosa di storia della chiesa e in particolare del cattolicesimo contemporaneo, piú volte ho cercato di scriverne, ma la pagina rimaneva inesorabilmente bianca. Fosse per le straordinarie e incredibili esperienze di padre David o per il numero, davvero infinito, dei riferimenti citati dalla scrupolosa e certosina ricerca della Maraviglia, non mi riusciva di trovare le parole per sintetizzare e valorizzare un lavoro tanto complesso e rigoroso quanto di piacevole lettura su uno dei piú importanti uomini di chiesa del secolo scorso.

La fortuna ha voluto che una mattina di fine ottobre, Mariangela Maraviglia arrivasse, nell'anniversario della nascita, a presentare la sua opera in un paese della bassa bergamasca avvolto nella nebbia dove Turoldo, in passato, aveva tenuto uno dei suoi innumerevoli incontri e dove il comune, anni dopo, in ricordo, gli dedicò una sala. Mi è stato facile allora capire il perché l'autrice, che aveva già scritto di don Lorenzo Milani, toscano come lei, e, per motivi di studio, di don Primo Mazzolari, si fosse imbattuta nella figura di padre David cosí da ripercorre le sua vicende umane e il cammino spirituale e di fede.

Durante la sua esposizione, Mariangela Maraviglia, non ha nascosto, come dice nell'introduzione del libro, che prima della sua ricerca non «conosceva bene» Turoldo, pur avendone ascoltato la declamazione poetica e la testimonianza appassionata a uno dei convegni sulla pace della rivista fiorentina *Testimonianze* nei primi anni Ottanta. Era inoltre stata profondamente colpita dalla sua lotta coraggiosa contro la malattia nei momenti della sua dignitosa sofferenza, della sua «morte in pubblico», e aveva ammirato la speranza di vita che va oltre l'estremo respiro mirabilmente testimoniata nei *Canti ultimi*, l'ultima raccolta di poesie di padre David.

Ha raccontato che il suo impegno è iniziato come dottorato di ricerca presso la Fondazione per le Scienze religiose di Bologna, istituzione a cui una biografia di Turoldo era stata chiesta dai padri serviti dell'abbazia di sant'Egidio in Fontanella presso Sotto il Monte (Bg), paese natale di Giovanni XXIII, dove Turoldo vive gli ultimi anni della sua vita, animando un centro molto frequentato.

Come il lettore potrà verificare, la Maraviglia si è trovata a dover analizzare e studiare una vastissima documentazione che, partendo dalla produzione di padre David – eclettico e ricchissimo autore di testi poetici, opere teatrali, sceneg-

giature (sarebbe opportuno riscoprire il suo film *Gli ultimi*), articoli, saggi –, passa attraverso i libri che lo vedono protagonista, fino a giungere alle lettere di «compagni d'avventura», quali, tra i molti, sorella Maria di Campello, padre Giovanni Vannucci, padre Umberto Vivarelli, padre Camillo de Piaz, don Michele Do, gli amici del *Gallo* e di altre riviste. Da una prima ricognizione sui testi a Turoldo dedicati, l'autrice ha potuto constatare che, pur essendo stato scritto molto su di lui e la sua poesia, se ne dava soprattutto una memoria mitizzante o pittoresca, e che valeva davvero la pena, documenti alla mano, restituire alla storia, per se stesso, per quello che aveva fatto e per quello che era stato, la figura di un protagonista che l'arcivescovo di Milano Martini definí «Poeta, profeta, disturbatore delle coscienze, uomo di fede, uomo di Dio, amico di tutti gli uomini».

Ed eccola allora la storia di padre Davide, la sua grande avventura umana, ricostruita a tutto campo, con il rischio di perdersi, rivissuta quasi pazientemente e direi anche con l'amore e la passione della studiosa che si è trovata di fronte a uno di quei preti che non solo hanno annunciato il vangelo ma l'hanno testimoniato, hanno capito che occorre sempre prendere la parola, hanno dato tutto, «dilapidandosi senza risparmio», come disse di lui lo scrittore amico Luigi Santucci.

I poveri nati nel Friuli negli anni della prima guerra, la scelta di vita consacrata nella congregazione dei Servi di Maria, gli studi nelle diverse case del Triveneto, l'arrivo a Milano, gli anni all'università Cattolica, la Resistenza e il giornale *L'Uomo*, l'avventura a Nomadelfia con don Zeno Saltini, come lui «malato di utopia», la predicazione nel Duomo di Milano, la messa della carità, la nascita ancora a Milano della Corsia dei Servi – centro di incontri e di studi nell'ambito della chiesa postconciliare –, l'esilio in Germania e poi in nord America, il periodo fiorentino con il sindaco La Pira, padre Ernesto Balducci, don Divo Barsotti, il rapporto a tratti tempestoso con don Milani, le amicizie con padre Nazareno Fabbretti, don Primo Mazzolari, Giuseppe Lazzati e don Giuseppe Dossetti, l'approdo all'abbazia di sant'Egidio, il porto sicuro, luogo di accoglienza, da cui partire ad annunciare la Parola.

Il libro di Mariangela Maraviglia ha il merito non solo d'aver ripercorso le tappe di una vita travagliata, senza riposo, come quella di padre David, di aver descritto la sua generosità nei confronti di tante figure del suo tempo (si pensi alla sua difesa di Pasolini o al suo adoperarsi per la liberazione di Moro durante il sequestrato operato dalle Brigate Rosse), ma di avere altresí ricostruito, attraverso la sua figura, la storia della società e, in particolare, della Chiesa di quegli anni. Se, infatti, Turoldo durante la Resistenza è stato uomo di dialogo e ha messo al centro del suo impegno politico la lotta per una società piú giusta, ispirandosi ai valori della democrazia, lo stesso frate ha cercato, prima con l'esperienza di Nomadelfia e poi recependo le riflessioni dell'episcopato francese, che gli stessi ideali venissero realizzati sulla Terra in nome dell'amore che è al centro e sul quale si fonda il messaggio evangelico. La chiesa di Turoldo è la stessa che i padri conciliari hanno voluto, libera dalle sovrastrutture, capace di rinnovare il mondo, che sta dalla parte dei poveri, la chiesa dei teologi della liberazione, di Ernesto Cardenal, di Rigoberta Menchú, di Oscar Romero.

Il libro ci restituisce la figura di un protagonista del '900 dal quale abbiamo molto da imparare e ci fa capire che non solo

Turoldo, ma la stessa autrice e i lettori, credenti e non credenti, hanno, in ogni momento, da interrogarsi con la propria storia (padre David con la sua poesia l'ha fatto anche con Dio) alimentando, allo stesso tempo, la speranza che sulla Terra (non piú «atomo opaco del male») si possa e si debba ancora costruire e liberare l'uomo.

Cesare Sottocorno

Mariangela Maraviglia, *David Maria Turoldo, la vita, la testimonianza (1916-1992)*, Morcelliana 2016, pp 464, 30 €.

### Il borgo di Tivegna

Un borgo anche il piú sperduto, si propone da sé; lo studioso ne ricerca le tracce per scoprirne i segreti: l'archeologia, l'epoca delle costruzioni, i toponimi, la lingua, i modi di dire, usi e tradizioni, la cultura del popolo, il confronto delle date con la storia universale, i documenti d'archivio.

Cosí inizia don Angelo Carabelli, prete da cinquanta anni, che ha svolto il suo ministero in diverse parrocchie della antica diocesi di Luni-Sarzana, oggi La Spezia-Sarzana-Brugnato, nella presentazione del suo libro: *Tivegna: Il suo castello, le sue chiese, la sua gente*. Per lui, appassionato di storia locale, Tivegna non è un borgo qualunque, ma il suo paese natale, ove i Carabelli erano tra i preminenti casati della zona a partire dal XVI secolo, insieme ai Conturla, i Battolla, i Mazzi, i Carletti, i Maccione, i Borgo, i Ratti (p 69).

Dunque una passione a cui l'autore desidera fornire una base storica che gli permetta maggiore consapevolezza della tradizione dei suoi antenati, che, nel Cinquecento, in base allo statuto che li governava, erano usi al suono di una campana e al grido del nunzio a riunirsi in «Generale Parlamento» sull'«Aia della corte», per risolvere le controversie in presenza di un Notaio, «a perpetua memoria, perché non venga meno la verità, ma piuttosto emerga» (p 75).

Meritava un po' d'attenzione un paese piú che millenario (è citato la prima volta in un decreto dell'imperatore Ottone I del 963) della Bassa Val di Vara, che dalla finestra dei suoi 360 metri s.l.m. contempla la Valle del Magra fino alla Versilia e alla torre di Pisa. Forse di origini etrusche o romane, nei secoli è stato oggetto di conquista da parte dei vescovi di Luni, degli Obertenghi, dei Fieschi, dei Visconti e degli Sforza, finché sotto l'alto patronato della Serenissima, ha potuto gestirsi con proprio statuto sino all'avvento della Repubblica Ligure (1797).

Carabelli è molto attento a non confondere la tensione verso la giustizia che la sua gente ha nei confronti delle controversie che nascevano al suo interno e con i vicini, con il desiderio di costoro di avere ragione a ogni costo. Questa attenzione permette all'autore di inquadrare la storia del borgo non come *sistema chiuso*, ma come *sistema aperto*, in continua evoluzione, verso comunità vicine e lontane, nel fluire delle storie particolari e di quelle generali.

Un lavoro davvero ponderoso che il Carabelli ha affrontato e svolto con pazienza certosina, consultando le carte di archivio, traducendole dal latino «senza cedere alla aridità delle formule e dei numeri». Sue fonti sono l'archivio diocesano, l'archivio parrocchiale di Tivegna, i registri anagrafici, i registri delle confraternite e della fabbrica, e una parte notevole dell'archivio comunale finito provvidenzialmente

in chiesa. In questa enorme quantità di dati, egli, con intuito e ragione, ha cercato di

leggere l'unità armonica, nel singolo e nella comunità, tra vita religiosa e vita civile, tra coscienza e legge, tra ragione e fede, in un tempo in cui i difetti e i peccati, che non mancavano, erano riconosciuti come tali (pag 5).

Un obiettivo vasto che dice qualcosa anche a lettori estranei al territorio, ma interessati a tali ricerche, come il sottoscritto. Carabelli, dallo studio sul passato, fornisce elementi anche per una riflessione sull'oggi.

Per me è stato interessante leggere l'ampia documentazione, fornita dall'autore, sul senso di responsabilità che le cariche di Governo dovevano avere per gestire un territorio, definito dalla Repubblica di Genova con il titolo onorifico di *Magnifica Comunità*. Certamente questo lodevole tratto comportamentale era un'imposizione della Repubblica di Genova, molto attenta a non perdere le tasse e i contributi della periferia, ma i dati di archivio, trovati da Carabelli, suggeriscono che questo comportamento era accettato e condiviso dalla maggior parte della gente di Tivegna.

Come si evince dallo Statuto del 1494 (allegato n. 1), tutti gli amministratori duravano in carica sei mesi. Al termine del mandato, ogni pendenza in denaro doveva essere ripianata, sotto pena di pagare *di tasca propria il debito* di eventuali inadempienti (p 60).

Penso a che cosa implicherebbe questo comportamento ai nostri giorni! Ma, per la maggior parte della gente di Tivegna, il pagar di tasca propria, quando l'obiettivo non è raggiunto è diventato un tratto dominante del comportamento che dovrebbe avere chi ha l'onore e l'onere di gestire il bene di tutti e di ognuno.

Il desiderio di don Angelo Carabelli di rendere un servizio al Paese che gli ha dato i natali mi sembra che sia stato raggiunto, un ritorno alla «sua Itaca», almeno fino a quando «Qualcuno non lo chiamerà a concludere la terrena Odissea per farlo approdare all'unica Isola Felice».

Dario Beruto

Angelo Carabelli, *Tivegna: Il suo castello, le sue chiese, la sua gente*, ed. Biblioteca Niccolò V, Sarzana, 2013.

Una versione piú estesa della recensione è riportata nel *Gallo online* all'indirizzo: [www.ilgallo46.it/la-rivista/indice-del-mese/](http://www.ilgallo46.it/la-rivista/indice-del-mese/)

### Giorni nonviolenti 2017

Fedele come un tempo le rondini a primavera, anche quest'anno è stata pubblicata l'Agenda *Giorninonviolenti* curata da un gruppo di amici di Torre Dei Nolfi (AQ) che, con un paziente e certosino lavoro, giorno per giorno l'hanno preparata e pubblicata dalle Edizioni Qualevita.

Come ogni anno, anche per il 2017 hanno scelto un argomento come filo conduttore che dona unità all'agenda. Questa volta il tema scelto è *l'indifferenza*. Riconosco apertamente che sul momento sono rimasto perplesso chiedendomi se i problemi di fondo del nostro Paese, e in fondo dell'Europa, non fossero piuttosto quelli del lavoro, della disoccupazione giovanile, dei migranti che arrivano a frotte nella vecchia Europa in cerca appunto di lavoro, di una condizione di vita piú dignitosa. Subito dopo, però, mi è balzata alla memoria la visione di un uomo morto in mezzo a una piazza e la gente che passava indifferente senza degnarlo di uno sguardo.

L'indifferenza, che diventa clima culturale, produce molti piú danni di quello che si possa immaginare nell'immediato. Gli autori scrivono nell'introduzione:

Chi non ha ancora ceduto al cinismo e all'egoismo, si chiede con insistenza che cosa stia succedendo all'umanità. Perché una disuguaglianza sempre piú vistosa e inarrestabile, perché l'esodo forzato di interi popoli, perché i muri, i recinti, perché l'accumulo patologico di cose e di comodità nelle nostre piccole o grandi dimore dove spesso non c'è vita vera ma lotta aperta tra chi le abita?

La risposta a queste domande cruciali è che – come diceva Elie Wiesel – «il contrario dell'amore non è l'odio, è l'indifferenza». L'opposto di arte non è la bruttezza, è l'indifferenza. L'opposto di fede non è eresia, è indifferenza. Il contrario della vita non è morte, è indifferenza.

Aiutiamoci l'un l'altro a uscire dalla cappa mortale dell'indifferenza. Giorno dopo giorno di questo 2017.

L'Agenda è naturalmente articolata di mese in mese e all'inizio di ciascuno c'è un brano sull'indifferenza di autori non violenti che approfondiscono il significato e le implicazioni dell'indifferenza, da Barbara Spinelli a Antonio Gramsci; da Alessandra Ballerini a don Lorenzo Milani. Scrive per esempio Gramsci:

Credo che vivere voglia dire essere partigiani.

Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita.

L'indifferenza è il peso morto della storia.

L'indifferenza opera potentemente nella storia.

Opera passivamente, ma opera.

È la fatalità.

È ciò su cui non si può contare.

È ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti.

È la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza.

Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile

bene che un atto eroico (di valore universale) può generare non è tanto dovuto all'iniziativa di pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti.

Ogni pagina è veramente *curatissima*. In alto è ricordata una data importante per la storia della pace o della storia tout-court. Per esempio al primo settembre 2017: *1939 Invasione della Polonia da parte della Germania di Hitler. È l'inizio della seconda guerra mondiale*.

In basso è riprodotta una frase di autori non violenti, come stimolo alla meditazione giornaliera; in questo caso una frase di Jean Paul Sartre recita: «Quando i ricchi si fanno la guerra, sono i poveri che muoiono».

Grazie agli amici di *Qualevita!*

Carlo Carozzo

L'Agenda costa 11 euro da inviare al c.c.p. 10750677, intestato a Edizioni Qualevita, Via Michelangelo, 2 – 67030 Torre Dei Nolfi (AQ) Tel. 0864 460006 – 349 5843946 E-mail: info@qualevita.it

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

RESPONSABILE DELLA PUBBLICAZIONE:

Nucleo Esecutivo dell'Associazione culturale *Il Gallo*: Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti; Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Luciana D'Angelo, Maurizio D. Siena.

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Ombretta Arvigo, Mariella Canaletti; Giorgio Chiaffarino; Silvano Fiorato; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2016: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2016: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgalloge@alice.it  
www.ilgallo46.it

## AGLI AMICI ABBONATI

Seguitiamo a pensare che sia importante ogni mese toccare argomenti diversi, con voci diverse, con stili diversi; che sia il caso di parlare di cristianesimo e di fede in epoca postcristiana; che valga la pena pensare la politica come strumento per ragionare insieme sui problemi, anche nell'epoca del populismo in cui si prendono i voti rivolgendosi alla pancia degli elettori. Seguitiamo a pensare opportuno impegnare un po' di fatica per leggere il linguaggio rigoroso degli studiosi e emozionarci e magari sorridere al linguaggio di semplici curiosità o delle testimonianze fra amici. Continuiamo a pensare che chi cerca di credere ha qualcosa da dire a chi a credere non riesce proprio, cerca senza trovare, o ama la vita senza porsi il problema e da questi ha molto da imparare. Confronto e dialogo su grandi temi non rifiutano piccoli sguardi sul quotidiano di ciascuno, un quotidiano che trova nella poesia l'occasione per vedere quello che spesso sfugge.

Ci auguriamo che molti amici condividano e ci sentano voce amica: a loro riproponiamo lo squillante canto mattutino del gallo, ricordando che non abbiamo altro sostegno che gli abbonati ai quali non chiediamo altri costi che stampa, carta e spedizione, quest'anno purtroppo per necessità ritoccati.

## ABBONAMENTI AL GALLO 2017

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un monografico	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgalloge@alice.it  
www.ilgallo46.it

Per iscriversi sul sito o ricevere la newsletter  
segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it